

Comunità pastorale San Francesco di Melzo

IV itinerario di lettura biblica
Febbraio – Maggio 2013

IL DIO VERO PARLA E FA PARLARE

Meditazione bibliche

*A suor Chiara Michela,
delle clarisse del Monastero di S. Agnese in Perugia,
sorella povera e madre carissima
innamorata della Parola.
Ci mancherà moltissimo*

Con immensa gratitudine

Luca Moscatelli

introduzione

Citando un salmo nella versione greca detta dei «Settanta» (LXX) Paolo scrive nella seconda lettera ai Corinzi: «Ho creduto, perciò ho parlato». Questo itinerario di meditazioni l'ho intitolato «Il Dio vero parla e fa parlare». Il Dio di Israele e di Gesù, infatti, dimostra di essere il Dio vero proprio perché parla e poi dà la parola, desidera che l'altro si esprima, vuole che dica ed esprima se stesso.

Come icona per questa introduzione all'intero percorso prendo un testo del vangelo di Marco, laddove Gesù – dice il racconto –

³¹...uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "Effatà", cioè: "Apriti!". ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Marco 7)

La reazione della gente al miracolo è una lode a Gesù e insieme una lode a Dio: «Ha fatto bene ogni cosa». Qui è facile scorgere l'eco di un testo che riprenderemo subito. Si tratta del famoso ritornello di Genesi 1: «E Dio vide che era cosa buona / bella». Come all'inizio, anche adesso con la parola di Gesù Dio ri-crea l'umano: «Fa udire i sordi e fa parlare i muti». Fa bene ogni cosa, ogni cosa che fa è bella / buona. Questo è Dio.

Se Dio parla, parla a qualcuno. Ma chi può ascoltare? Non siamo forse un po' tutti come quel sordo-muto? Può ascoltare, e imparare ad ascoltare sempre meglio, solo chi è anticipato e «ri-guardato» dalla parola di un altro. Se nessuno ci rivolge la parola, se nessuno ci parla mai, non impariamo a parlare. E non parliamo perché non abbiamo imparato ad ascoltare. Se uno ci parla, siamo finalmente messi nella condizione di stare in una relazione, di rispondere e di esprimerci, di esprimere noi stessi.

Il nostro testo dice che costui, proprio perché è sordo, è anche muto. Poiché non sa ascoltare, o non ascolta bene, non può neanche parlare. E, infatti, lo stupore della gente lo ripete: «Fa udire i sordi e – quindi – fa parlare i muti». Per essere aperto all'ascolto, tuttavia, quest'uomo deve essere allontanato dalla folla. Che cosa rappresenta la «folla»? Citando un famoso filosofo tedesco (M. Heidegger) potremmo dire che la «folla» rappresenta l'«essi» del «si dice», quel parlare «generale» e non autentico che facciamo nostro in maniera non critica e che è simile a un «rumore di fondo». Esso impedisce l'ascolto e l'intesa *vis à vis*, a quattr'occhi, determinante per venire a capo di se stessi.

Solo colui che è allontanato dalla folla e che è toccato intimamente (anche nel corpo dice Marco: «le dita nelle orecchie, la saliva sulla lingua»), solo colui al quale uno si rivolge in maniera personale può aprirsi: «Effatà! Apriti». Naturalmente non ogni parola può superare le sordità e i mutismi dell'uomo. Neppure la parola di quelle brave persone che accompagnano il sordo muto a Gesù e che sembrano dire: «Vedi di fare qualcosa tu. Noi non ci riusciamo». Sono persone buone, persone che vogliono il bene del sordo-muto, ma non lo sanno fare. Hanno bisogno di qualcuno che sappia parlare in una maniera tale che

fa udire i sordi e quindi poi fa parlare i muti. Occorre una parola potente. Il testo di Marco dice senza equivoco possibile che occorre una parola divina. Occorre qualcuno che sappia parlare al cuore e che sappia superare la barriera della sordità e del mutismo.

Dal vento impetuoso al soffio della parola

Ma cosa è «parlare»? Chi è il «Dio che parla»? Fin dalla prima pagina della bibbia Dio parla. Il riferimento a Genesi 1 del resto – come abbiamo già visto – è alluso anche nel nostro testo: «Ha fatto bene ogni cosa...» (cf Gen 1,31 LXX).

E lì, proprio all'inizio, si legge: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta, e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio – la *ruach*, il soffio, il vento potente di Dio – aleggiava sulle acque». C'è una *ruach* divina potente, che soffia sulle acque dell'abisso (per placarle, trattenerle?) e che a un certo punto il Signore domina e trattiene, facendola diventare il soffio di una parola. Dio infatti parla e dice: «Sia la luce. E la luce fu». Il caos primordiale comincia a essere ordinato grazie a un vento trattenuto e dominato che trasforma una forza, una potenza in un soffio modulato. È la parola. La potenza di questo vento viene, con un atto di auto-dominio, resa parola e questa parola fa esistere ordinando e separando, cioè assegnando a ogni cosa il suo posto e dunque la sua unicità: la luce è luce, e la tenebra è tenebra; l'asciutto non è il bagnato, il bagnato non è l'asciutto; ecc.

Il dominio di Dio in questa prima mirabile pagina della bibbia è descritto come un dominio mite. Un dominio dominato. A questo tipo di dominio Dio chiama l'uomo, quando lo crea maschio e femmina e dice a questo *umano plurale fin dall'inizio*: «Dinate, ma dininate secondo il modello che io vi ho rappresentato, secondo questo dominio dominato per cui io domino la potenza del mio vento, lo modulo in parola, faccio esistere cose, ciascuna da rispettarsi nella sua differenza e *quando ho finito le metto nelle mani di altri!* Siate re e regine di ciò che ho creato come io sono Re. Tuttavia siate come un re che fa spazio all'altro, che chiede e sollecita che l'altro si esprima e dica se stesso. Non semplicemente ripetendo l'origine ma vivendo la sua propria unicità.

L'umano, dice Genesi 1-11, non sarà in grado di onorare questo grandioso progetto di Dio. Dal capitolo 2 cominciano le incomprensioni, e dal 3 i guai. La menzogna, rappresentata dal serpente, s'insinua subito nel parlare dell'uomo sino ad arrivare alla necessaria confusione delle lingue («La torre di Babilonia», Gen 11). In molti modi, però, in questi primi capitoli di Genesi, si constata come Dio non rinunci affatto al suo progetto. Dio non si è rassegnato davanti alla nostra inadeguatezza, davanti alla nostra prepotenza, ma ha continuato a sostenere l'uomo e la donna nella speranza che prima o poi comprendessero la mitezza del loro Padre. Nonostante il fallimento ripetuto, Dio non rinuncia a confermare che quest'uomo e che questa donna sono a immagine e somiglianza sua. Nonostante che le insidie del serpente abbiano indotto proprio l'uomo e la donna a dubitare di Dio e quindi a farsi un'immagine sbagliata della loro origine, dando inizio fin da subito all'idolatria.

Effatà Apriti!

Tornando al testo di Marco, colui che parla con difficoltà in quanto è sordo non a caso è incontrato da Gesù in territorio pagano. C'è una relazione tra «paganesimo», cioè idolatria, e sordità, e dunque mutismo? Solo l'incontro con il Dio vero ti può aprire all'ascolto e

sciogliere la lingua? Sono domande retoriche. Come abbiamo visto la risposta è sì, evidentemente. Gesù entra con questa persona in una relazione personale e intima. E guardando il cielo emette un sospiro, un soffio (una *ruach* trattenuta!). È l'appello alla forza divina davanti a un'opposizione comunicativa difficile da vincere: guarda il cielo e sospira. Ed è una difficoltà comunicativa che non segna solo i «pagani»: Gesù la incontrerà anche da parte dei credenti. In Marco 8, per esempio, si legge che egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione cerca un segno? Non bastano quelli che ci sono?».

Finalmente parla (modulando la *ruach* in soffio sonoro) al sordomuto. E qui c'è un'altra cosa meravigliosa. Non gli dice qualche cosa, ad esempio un insegnamento, una cosa da imparare, o altro. Gli dice solo: apriti, cioè parla. A Gesù non interessa che cosa dirà costui, ma gli interessa che parli, e parlando che dica se stesso, comunichi, entri in relazione. Colui che appariva irrimediabilmente chiuso alla relazione viene aperto da un Altro e adesso può a sua volta aprirsi agli altri ed eventualmente aprire anche altri affinché possano esprimere se stessi, dire se stessi, ritrovare, in questa relazione di benevolenza, se stessi e la propria regale unicità.

Il miracolo della fiducia

Questo è il miracolo della fede, che biblicamente è da intendere prima di tutto e soprattutto come fiducia. La fede della Bibbia non è prima di tutto e soprattutto sapere qualcosa credendoci, ma è fidarsi di qualcuno, affidarsi a qualcuno. E tutto, in questo testo di Marco, dice la fede come forma della relazione salvifica con il Dio creatore – o, se vogliamo usare il linguaggio di Gesù, con il Dio *Abbà*, con il Dio papà.

La fede è all'opera in coloro che portano il sordomuto a Gesù. Sono uomini di fede. Si fidano e si affidano alle mani di un altro, mettono il loro amico nelle mani di uno più capace e più forte di loro, esprimendo questa richiesta: pensaci tu! Si vede la fede anche nella fiducia che Gesù ha in Dio (sospira e guarda il cielo) e nelle risorse dell'uomo malato. Il comando di Gesù, *Effatà, Apriti!*, è insieme un invito: fa appello alla libertà del sordo-muto affinché egli possa fare il passo e uscire dalla fortezza chiusa nella quale è costretto. La fede sta nella fiducia con la quale il sordo-muto si lascia fare. Poteva anche rifiutarsi. Di fronte a certi gesti, soprattutto, poteva avere un moto di ribellione o di rifiuto. Infine la fede la vediamo nella reazione della gente, che riconosce nell'opera di Gesù la creazione di Dio.

L'incontro con il Dio vero restituisce la parola. È il vero Dio proprio perché fa spazio all'umano. Tutto il contrario di quel che suggerisce il serpente che dice: «Dio è geloso di voi. Non vuole che diventiate come lui e per questo vi dà delle leggi, vi proibisce l'albero della conoscenza del bene e del male». È proprio il contrario. Il Dio vero, a differenza dell'idolo che è geloso, cattivo, inaffidabile e capriccioso, fa spazio all'umano. Vuole che la sua creatura dica, si dica, nella sua unicità e dunque nella sua diversità rispetto a colui che l'ha creata.

Chi si fa discepolo del Figlio mandato dal Padre, non può che mettersi a servizio di questa ri-creazione dell'umano per ricondurre l'uomo e la donna al senso e alla verità di ciò che costituisce il loro essere creati. Perché Dio ci ha voluti? Perché possiamo essere noi stessi. Perché possiamo essere interlocutori di un dialogo. Certo Egli parla primo. L'atto originario della fede è allora l'ascolto. Ma non parla per essere semplicemente obbedito, quasi dicesse: «Taci, ascolta ed esegui!». Parla invece perché l'altro possa rispondere, al

limite contestare. Alla fine di lunghe contestazioni dirà agli amici di Giobbe: «Lui sì che ha difeso me, la mia buona immagine. Voi invece con le vostre risposte facili, no». Questa è la missione alla quale siamo chiamati a partecipare.

N. B. I testi mantengono il tono colloquiale del parlato. Spero che la cosa non risulti troppo faticosa alla lettura

1.

VI LASCIAVATE TRASCINARE VERSO IDOLI MUTI

1 Corinti 12,1-11

¹Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. ²Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. ³Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: "Gesù è anatema!"; e nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

Gli idoli muti

Nelle sue lettere ai Corinzi Paolo ci documenta una comunità divisa. Le agitazioni spirituali di alcuni finiscono per ricondurre i Corinzi dentro lo schema antico dell'idolatria. Gesù, anche se è nominato, in realtà è equivocato e alla fine escluso. Per questo la sua croce, sapienza e forza dell'amore di Dio, deve essere richiamata da Paolo fin dall'inizio (1Cor 1) giacché rischia di essere resa inutile.

E' accaduto che, sia pure in nome del nuovo «dio» annunciato in Gesù Cristo, a Corinto sono state riproposte insopportabili gerarchie di potere e dunque scandalose esclusioni. Dopo un primo momento nel quale la predicazione di Paolo aveva dato speranza e fatto rinascere alcuni tra i semplici e i sofferenti di Corinto nel nome del Crocifisso, la comunità rischia ora di apprezzare troppo tutto ciò che dimostra che scegliere il vangelo mette in una condizione di forza e di vantaggio rispetto agli altri. Gli «spirituali» di Corinto, forti della loro retorica e soprattutto dei loro prodigi, mettono in ridicolo Paolo e il «suo» vangelo, e con lui i piccoli che nella loro sobria fiducia vivono nella comunità cristiana l'esclusione che fu quella di Gesù ad opera dei capi del suo popolo. Tale esclusione rischia di essere per questi «piccoli» uno scandalo mortale, e per la missione della chiesa una contraddizione diabolica. Questo Paolo non lo può sopportare. È la negazione della croce di Cristo. L'annullamento, la vanificazione del messianismo di Gesù. A Corinto si sta riproducendo la stessa dinamica che ha portato Gesù sulla croce. Sono caduti nella stessa idolatria dei «capi» con la quale il Maestro si è scontrato presso il Tempio di Gerusalemme. Il potere, il prestigio, zittire gli altri... «Taci e ascolta». Prendi atto che sei un ignorante. Io ho dentro questo spirito che parla e tu non lo capisci. Avrai sempre bisogno di un interprete. Non potrai mai capire. Affidati a chi ne sa. Non è difficile rileggere alcuni tratti che, se siamo onesti, riproduciamo anche nelle nostre comunità oggi.

Ma Paolo ama questa comunità e non l'abbandona. Ha la speranza che si ravvedano e scrive le sue lettere affinché si convertano e tornino al loro Signore. Quello che la loro vita religiosa precedente mostrava – ricorda l'apostolo alla comunità – era una sorta di «autismo» spirituale. E' questo *il segno dell'idolo: è muto e ammutolisce chi si consegna ad esso*; non ha nulla da dire e non fa parlare (oppure fa «parlare» chiedendo di ripetere ossessivamente formule, spesso incomprensibili anche per chi le pronuncia). In questa situazione quello che si vive nel nome dell'idolo è un simulacro di relazione, non una vera e liberante alleanza. Al contrario, l'azione dello Spirito del Dio vero fa parlare. Fa proclamare che Gesù è il Signore. E Gesù è il Signore esattamente perché fa parlare, dà parola, fa dire «io» e «tu», permette di ritrovarsi, di ritrovare e rinnovare le relazioni che fanno vivere noi e chi ci sta accanto.

Ma come si proclama al mondo che «Gesù è il Signore»? Qui la formula di Paolo vale evidentemente come affermazione esistenziale e non come formula magica. L'aveva già detto Gesù: «Non chi dice: Signore, Signore...». Se l'idolo si accontenta di formule, il Dio vero vuole dialogo. Come si mostra al mondo che la signoria liberante di Cristo è il centro della nostra vita? Forse facendo vedere – senza esibizionismi – che grazie a lui la vita diventa davvero nostra, cioè che veniamo messi nella condizione di parlare.

⁷Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. ⁸In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹²Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita.

¹³Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio. (2 Cor 4)

La vera fede, la fiducia nel Dio che si rivela, fa parlare. Dobbiamo fare nostra l'affermazione di Paolo: «Abbiamo creduto, perciò parliamo»; anzi, ciascuno deve farla valere per se stesso: «Io ho creduto, perciò io ho parlato». E perché abbiamo creduto? Perché ci è dato di portare questo tesoro in vasi di creta. Il Signore si è fidato di noi, si è affidato a noi che siamo umilissimi «vasi di creta». L'incarnazione di Gesù in qualche modo continua in noi, nella nostra carne mortale, così che chi vuole possa intravedere in noi il principio di una vita rinnovata proprio perché parliamo, perché la sua parola è detta, nello Spirito, con parole nostre. Il Dio che s'incarna, continua a incarnarsi nella nostra miseria. È questo lo stupore più grande. Non sceglie il meglio e non sceglie i migliori. E continua in qualche modo in noi, nella nostra carne mortale tanto imperfetta, il miracolo di questa relazione, di questa paternità. In noi il principio di una vita rinnovata brilla proprio perché parliamo con franchezza. Diciamo «io», non ci nascondiamo dietro un «essi» e neanche tante volte dietro un «noi» (che pure è importante in quanto noi ecclesiastico). «Rendete ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Ciascuno deve rendere ragione *personalmente* della speranza che è in lui. La chiesa è «maestra». Ma è l'incontro con l'unico Maestro che abilita a dire «io credo e perciò parlo». Insomma, come vedremo meditando Giovanni 17, Gesù ci dà la sua parola affinché la si faccia nostra, per ridirla con le nostre parole (con la nostra vita). Ricordate quando la maestra ci diceva: «Ripeti con parole tue». Non era un esercizio sciocco, anzi era l'esercizio di chi doveva imparare a fare suo quello che ascoltava.

All'inizio di questo cap 4 di 2 Corinzi Paolo diceva che l'annuncio del vangelo era avvenuto da parte sua senza astuzia. Certi superapostoli invece imbrogliavano dicendo: fidati di me; taci e obbedisci! L'aveva già detto in 1 Tessalonicesi, la sua prima lettera giunta fino a noi. Diceva Paolo: non vi ho imbrogliato, non ho usato ricatti, mezzucci o false promesse per convincervi. Ho detto onestamente il vangelo e voi lo avete accolto e fatto vostro. Ho rispettato la vostra libertà, perché così fa Dio. Lo ha fatto anche con me. Ho scelto questo stile affinché il vostro incontro con lui fosse davvero personale. Altrimenti sarei stato anch'io l'apostolo di un idolo muto che zittisce. La parola di Gesù invece fa parlare. L'annuncio apostolico deve far parlare e non zittire. Paolo non dice: questa è la verità, al più la puoi ripetere; ma non c'è niente da dire se non «Amen». Anzi, afferma che «la nostra lettera siete voi» e che «il vangelo è scritto nei vostri cuori». Per questo ora lo potete annunciare ad altri, perché lo avete fatto vostro. Ridire il vangelo con parole nostre è un dovere, come vedremo anche nelle prossime meditazioni. Non c'è evangelizzazione possibile altrimenti, giacché la buona notizia è che in Gesù siamo fatti unici nell'Unico e che per questo nessuno deve più temere di perdersi.

Il dato di partenza: la diversità degli «unici»

Allora non stupisce che il dato di partenza di Paolo quando ripensa alla comunità sia la diversità e non invece l'unità (vv 4-6). Quello semmai sarà il punto di arrivo, ma comunque senza che venga mai meno la diversità degli unici. Non si parte dall'unità per pensare e concedere – a condizioni precise e possibilmente strette – qualche possibile differenza. Né la si sopporta come male minore per mantenere comunque la comunione. Si parte dalla diversità perché è dentro e attraverso di essa che si profilerà qualcosa come un riferimento comune. E questo riferimento comune apparirà come il miracolo dell'Unico che però diversifica.

E infatti, subito dopo aver richiamato la radice (un unico Spirito, un unico Signore, un unico Dio) ecco che Paolo comincia a distinguere (vv 7-11): a uno dona questo, a un altro questo, a un altro quest'altro. A ciascuno qualcosa che è suo e che lo rende appunto unico e in qualche modo insostituibile. E lo Spirito fa questo come vuole, non come vorremmo noi. Lo vuole dare a un laico? Ebbene glielo da. Vuole fare di una donna un ministro? Fa anche questo. A noi è chiesto di apprezzare e godere i vantaggi di queste scelte.

E' ben strana questa strategia di Paolo e deve davvero essere un punto importante se l'apostolo, a una comunità divisa in partiti, ricorda la diversità. Non è una istigazione a delinquere? Ma qui la diversità non è per forza e subito divisione. In ogni caso non è quella dei «partiti» di Corinto, ma una diversità di persone dove ciascuno è unico e insieme utile. Non è la diversità di chi tende a imporsi, ma quella che chiede di essere vissuta nel rispetto e nella valorizzazione reciproca. In ogni caso è la diversità che viene dall'antropologia regale della bibbia. Creati per «dominare», gli umani sono creati dall'inizio in due, maschio e femmina. E in due dovranno regnare, anche se questo sembra annullare l'idea stessa di regalità: il re per definizione è uno / unico (*monarca*, appunto). La regalità si affermerà nella storia della salvezza come una qualità del singolo, ma appunto di ciascuno. Tutti sono re. Il trono diventa un divano dove stanno in molti, così che nessuno possa spadroneggiare sopra i suoi fratelli e le sue sorelle.

A Vizzolo Predabissi, vicino a Milano, c'è un affresco nella chiesa di Santa Maria in Calvenzano che non ho mai visto riprodotto altrove, dove nell'abside c'è Maria in trono con

Gesù risorto. Il trono è un divano. Non c'è un trono per Gesù e uno per Maria, magari un po' più in basso. Hanno fatto un divanetto. Bellissimo. E Gesù è ritratto nel gesto di incoronare Maria, cioè di condividere la regalità (forse addirittura di offrire alla madre la sua, visto che lui resta senza corona!). M'immagino che la regalità nel regno di Dio sia così. Un divano che si allunga. Tutti si siedono sul trono, come si legge in Apocalisse 3,21: «Il vincitore lo farò sedere con me sul mio trono». Se vince uno, due, va bene... Ma se vincono in tanti? A meno di pensarli uno sopra l'altro, occorre immaginare il trono come un divano. Bello! Un trono che è un divano! Meraviglioso! Lunghissimo! Variegato! Il trono è un divano dove stanno molti, possibilmente tutti, e dove ci si dà da fare per valorizzare la regalità altrui. Questa possibilità è messa a disposizione da Dio per tutta l'umanità: la possibilità di vivere finalmente da fratelli e sorelle dove ciascuno per l'altro è assolutamente caro, prezioso e insostituibile.

Il miracolo dello Spirito: l'unità e il bene comune

L'unità è comunque un miracolo dello Spirito, non una nostra costruzione. Certo, lo Spirito non impone. Va ascoltato e la sua opera accolta e valorizzata. Come?

Esso mette a disposizione una possibilità che gli uomini hanno sempre intuito, forse desiderato ma quasi mai realizzato: la possibilità di vivere finalmente da fratelli. Il racconto di Caino (Gen 4) lo illustra bene: nasciamo fratelli e intravediamo questa parentela nel fatto che ci troviamo a desiderare le stesse cose. Ma questa comunanza si trasforma presto in problema: la paura che l'altro sia un concorrente e l'invidia per quello che lui possiede e io no, fanno il resto. E la bibbia documenta quanto spesso questa lotta fratricida per i primi posti abbia avvelenato le relazioni perfino in nome di Dio.

Nella chiesa, dice Paolo, grazie allo Spirito prende letteralmente «corpo» la fraternità in Gesù e nel comune riferimento al Padre-Abbà. Occorre però assumere una regola fondamentale: nessuno dica «Non ho bisogno di te».

Paolo ci mostra allora quanto sia bella e utile la molteplicità che noi siamo. Alla luce del servizio di Gesù il dono dell'altro, e ognuno ha il suo, può non essere più un ostacolo o un problema. Diventa piuttosto una risorsa, ma solo se e perché «siamo membra gli uni degli altri». In questa comunità che fa corpo nell'accoglienza di Cristo sarà dunque possibile riconoscere a ciascuno il suo posto e fare lo spazio adeguato affinché tutti possano esercitare il loro servizio per il bene di tutti. In una comunità così ognuno potrà imparare che non può fare a meno degli altri se non al prezzo di una dolorosa amputazione; perché sono membra sue. L'Apostolo scrive: «Non può l'occhio dire alla mano: Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: Non ho bisogno di voi». Ecco: occorre che impariamo a vedere il bisogno che abbiamo degli altri, dei doni diversi di tutti gli altri, per poter essere noi stessi il nostro dono. E tutti gli altri hanno bisogno del dono di ciascuno di noi per essere quello che sono.

Concludo con una serie di domande che possono far ripartire la nostra riflessione personale. Questa chiesa di fratelli e di sorelle è un luogo dove a ciascuno viene data la parola? La parola viene data con la degnazione di chi dice: se proprio ti preme di dire qualcosa, dillo pure? Oppure viene richiesta così: non si va avanti se tu non dici quello che pensi, perché senza il tuo parere non si può procedere? Una trascuratezza a proposito della tua opinione, infatti, farebbe ammalare gravemente la comunione. Tu devi dire ciò

che pensi. «E se poi sbaglio?». Fa niente. Ha sbagliato perfino Pietro. Ci sono eminenti prelati, economisti e bravi padri di famiglia che sbagliano ogni giorno. Tranquilli, sbagliamo tutti. Quello che importa non è la giustezza delle cose che dici, ma che tu ti apra: «Effatà! Apriti». Che tu parli, che tu ti esprima. Che tu senta che qui è casa tua. Casa tua, cioè il luogo dove si può stare nudi. «Erano nudi e non si vergognavano». C'è scritto così in Genesi 2. Non si vergognavano perché si volevano bene e non avevano da temersi l'un l'altro. Non avevano da temere l'aggressione. Nessuno gli diceva: «Non hai studiato, ma cosa parli? Sei l'ultimo arrivato, come ti permetti? Prima devi fare l'Azione Cattolica, il volontariato, e poi forse parlerai... Noi siamo qui dall'inizio...».

Siamo una chiesa che annuncia? Una chiesa che fa anche annunciare? Che chiede a ciascuno dei suoi figli: «Ripeti questo vangelo con le tue parole!»? Davanti a chi si scusa dicendo: «Non posso perché mi vergogno. Non sono all'altezza. Io non lo vivo», siamo capaci di un sorriso di complicità? Ma chi lo vive il vangelo a parte qualche santo / santa? E in definitiva l'ha vissuto solo Gesù. Infatti lui è il vangelo.

La nostra missione ha dato e da questi frutti? Fa parlare? Abbiamo fatto incontrare il Dio che fa parlare? Se è così, allora va molto bene. Se non è così, abbiamo un grosso problema. Ci dobbiamo pensare.

2.

TUTTO È POSSIBILE PER CHI CREDE

Marco 9,14-29

¹⁴E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. ¹⁵E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. ¹⁶Ed egli li interrogò: "Di che cosa discutete con loro?". ¹⁷E dalla folla uno gli rispose: "Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. ¹⁸Dovunque lo afferri, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti". ¹⁹Egli allora disse loro: "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me". ²⁰E glielo portarono. Alla vista di Gesù, subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. ²¹Gesù interrogò il padre: "Da quanto tempo gli accade questo?". Ed egli rispose: "Dall'infanzia; ²²anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". ²³Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". ²⁴Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: "Credo; aiuta la mia incredulità!". ²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro dicendogli: "Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più". ²⁶Gridando e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: "È morto". ²⁷Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi.

²⁸Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: "Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?". ²⁹Ed egli disse loro: "Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera".

La via di Gesù (e dei suoi)

Con questo testo ci troviamo nella seconda parte del vangelo di Marco, dopo il passaggio stretto della confessione di Cesarea (cap 8), dove Gesù chiede ai suoi che cosa la gente pensa di lui. La risposta è che senz'altro hanno capito che è un profeta. Per qualcuno è uno dei grandi profeti antichi risuscitato. Gesù allora chiede ai suoi discepoli: «Voi che cosa dite di me? Che cosa avete capito di me?». Risponde Pietro a nome di tutti dicendo: «Tu sei il Cristo, cioè l'Unto, il Messia, il Re». Subito Gesù ordina di non dirlo a nessuno perché, dice, il Figlio dell'uomo deve soffrire... Allora Gesù è il Re-Mesia o il Figlio dell'uomo sofferente? «Re» non si deve dire perché tutti (anche i discepoli) penserebbero a un Messia vincente. Mentre lui, che senz'altro è il Re-Messia, realizzerà la sua regalità in maniera assai sorprendente: morendo in croce.

Siamo nella linea profetica di quella «decostruzione» provvidenziale della fede che già Israele aveva vissuto nella grande stagione della profezia, quando con estrema libertà rispetto alle tradizioni consolidate del popolo dell'alleanza, un profeta, Amos, poteva dire a chi era convinto di essere stato l'unico ad aver vissuto un esodo: «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli di Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?» (Am 9,7). Certo, Israele è il popolo dell'esodo, ma Dio ha fatto tanti esodi per tanti altri popoli. Si noti che l'esodo è l'evento fondatore della fede ebraica... Scandalo! Ma come? L'esodo non è stato solo per noi? Non siamo forse il popolo eletto, l'unico? Anche Geremia, e con lui poco dopo

Ezechiele, con bella audacia dicevano pressappoco così: «Sapete, l'alleanza antica è finita. O Dio ne fa una nuova o non c'è speranza» (cf Ger 31,31ss; Ez 36,24ss). Ma come, l'alleanza del Sinai? Quella con Mosè, la Teofania che sembrava un'eruzione vulcanica e tutto il resto? Ancora, il secondo Isaia a un certo punto annuncia che Ciro, imperatore di Persia, sarà il l'unto-messia liberatore (cfr Is 45,1). Deuteronomio prescriveva che il titolo di Messia, di Unto, di Re d'Israele, spettasse sempre e soltanto a un israelita: «Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello» (Dt 17,15). Pensiamo infine allo splendido testo di Isaia 19, dove si annuncia una riconciliazione scandalosa: i nemici di tutta una storia, si troveranno a pregare insieme. L'Egitto e l'Assiria, grazie alla mediazione d'Israele, si ritroveranno a pregare lo stesso Signore.

Questa è la linea profetica. Come gli antichi profeti, anche Gesù ha rispetto delle tradizioni ma non esita a riformarle. Se serve e quando serve. Gesù certamente accoglie la designazione di Cristo, di Messia, di Unto, e Marco lo ricorda sin dal titolo del suo vangelo – che sia un titolo si può discutere – o comunque dal primo versetto del vangelo: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». E tuttavia rispetto a questa tradizione, a quest'attesa messianica di Israele, Gesù prende le distanze. Messia, sì, ma in un modo inatteso. Proibendo ai suoi di divulgare il titolo di Messia è come se il Maestro dicesse loro: «State attenti, sarò Messia in una maniera del tutto sorprendente!». Dopo la confessione di Cesarea e l'inizio esplicito da parte di Gesù dell'annuncio della sua croce – primo elemento –, Marco ci racconta all'inizio del capitolo 9 la Trasfigurazione. Questo è il secondo elemento che fa da contesto al nostro brano e che ci permette di capirlo.

Da una parte – primo elemento – c'è profezia e insieme silenzio: «Tu sei il Cristo»; «Non ditelo a nessuno. State muti». È interessante questo «mutismo». Sarebbe molto istruttivo studiarlo. Non è sempre negativo. Anche a Zaccaria a un certo punto l'angelo disse: «Taci. Sii muto. Visto che non hai creduto alla Parola di Dio, stai muto e vedi come lui la realizza» (cf Lc 1,20). Bello. «Taci e guarda». La stessa cosa dice Gesù ai suoi: «Certo, sono il Messia; ma state zitti e guardate come io realizzerò la mia regalità. E vi avverto: per alcuni aspetti non vi piacerà affatto perché mi costerà la morte in croce». Dall'altra parte – secondo elemento – c'è questo momento luminoso della «trasfigurazione» che Gesù regala a tre dei suoi e a noi lettori. Ed è importantissimo nell'architettura del vangelo di Marco perché, se togliamo la finale deuterocanonica (quella aggiunta soltanto in un secondo momento perché il vangelo terminava in una maniera scioccante con le donne che fuggivano dal sepolcro piene di paura, e non dicevano nulla a nessuno) il racconto finiva con l'annuncio della risurrezione presso la tomba vuota. Se il vangelo di Marco terminava così, mancava il racconto dell'incontro con il risorto. Perciò nel secondo evangelista l'unico squarcio verso la resurrezione, a parte l'annuncio del giovane vestito di bianco che sta nel sepolcro, è esattamente il racconto della Trasfigurazione. Questa sorta di anticipazione che Gesù regala ai suoi, ad alcuni dei suoi – che però sono testimoni anche a nome nostro, visto che poi ce l'hanno raccontato e la narrazione lo rende disponibile a qualsiasi lettore – perché altrimenti sarebbe veramente dura portare la prospettiva della croce. La funzione del racconto della Trasfigurazione è quella di assicurare che la via della croce non è per la morte, ma per la resurrezione. Gesù ha detto questo, dando istruzioni sulla sequela: «prenda ogni giorno la sua croce e mi segua, chi vuole essere mio discepolo» (cf Mc 8,34). Ma ciò che permette di affrontare la croce quotidiana è quest'incontro con la resurrezione, quest'anticipazione di resurrezione che è resa disponibile tutte le volte che apro il Libro e leggo. Perché non può essere un caso che insieme a Gesù, nella Trasfigurazione, appaiano Elia e Mosè (notate l'inversione birichina di Marco: prima il profeta, poi il grande Mosè ritenuto autore della «Legge»), i profeti e la

legge, che è un modo di dire in sintesi tutta la Scrittura... Luca aggiungerebbe anche i Salmi (cf Lc 24,44), e dunque Davide, ritenuto autore del libro delle preghiere di Israele. Ma qui Davide non può starci perché c'è il nuovo Messia, Gesù, che oltretutto è ben più affidabile di quella canaglia che fu Davide. Non che gli altri due fossero meglio. Elia ne aveva ammazzati cinquecento in un giorno. Lo aveva fatto o credeva di farlo per Dio. Anche Mosè aveva fatto le sue, dopo il peccato del vitello d'oro... Ma appunto la questione non è morale, è teologica. Ne va dell'immagine di Dio, del Regno e della buona notizia. Questo per dire, di nuovo e una volta in più, qual è il ruolo e la funzione della parola profetica. Gesù è il Profeta. Gesù annuncia la Parola. Nella Parola si chiarisce il senso della sua vicenda. Ascoltando la sua Parola c'è un anticipo di resurrezione che permette di affrontare la via verso la croce.

Questo è il quadro dentro al quale si colloca il nostro racconto. Gesù sta scendendo con i suoi dal monte, ordina di non raccontare ad alcuno ciò che hanno visto se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti, e loro tengono per sé la cosa. Poi, però, lo interrogano su una questione che riguarda la profezia e il Messia. E di nuovo riportano la nostra attenzione sulla profezia. «Perché gli Scribi dicono che prima deve venire Elia?» Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa, ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui» (Mc 9,11-13). Allora Elia viene a ristabilire ogni cosa, ma come accade sempre al profeta fanno di lui quello che vogliono e cioè lo uccidono. E dice Gesù: «non diversamente faranno con me». Lo ripete. Vuole che su questo punto ci sia chiarezza. Desidera che da parte dei discepoli non ci si aspetti qualcosa che non è nel progetto di Dio.

La scena e i suoi protagonisti

E così, apparentemente senza relazione, s'introduce il nostro testo. Ma guarda caso i protagonisti ruotano intorno a un sordo-muto, ad un ragazzo posseduto la cui possessione gli rende impossibile relazionarsi. Non ascolta, non parla.

Vediamo come s'introduce la scena dove subito c'è una sorpresa che non sempre è sottolineata adeguatamente. Stanno arrivando in quattro: Gesù e gli altri tre che sono stati con lui presenti alla sua Trasfigurazione. Arrivano presso i discepoli che possono essere gli otto restanti dei Dodici, ma anche altri (Marco ha già raccontato che si aggregarono anche altre persone alla sequela di Gesù) tra i quali ci sono anche alcune donne. L'evangelista lo ricorderà solo alla fine del vangelo, quando non potrà più farne a meno perché su questo la tradizione è chiara. Sì, a vedere tutte quelle cose da lontano (cioè tutto quello che accade a Gesù dopo il suo processo) ci sono le donne, quelle che lo seguivano dalla Galilea (cf Mc 15,40-41). Hanno fatto tutto la strada con Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme, e perché l'evangelista si ricorda solo adesso di dirci che c'erano? Luca almeno lo dice prima, già al capitolo 8, che le donne seguivano Gesù e lo «servivano» con i loro beni, loro alle quali Gesù aveva donato la salute e la dignità perduta o mai avuta. Evidentemente alcune scelte del Maestro imbarazzavano perfino gli evangelisti!

I «discepoli» comunque sono questo gruppo, piaccia o no. Un gruppo allargato in maniera scandalosa. Questo è da sottolineare perché nella lettura ciascuno si senta riguardato. Il fatto di non essere «apostoli» non vuol dire che la cosa non ci riguardi. A volte lo si dice

con dispiacere ma qualche volta sfregandosi le mani: «Bene, bene, così a me non tocca». Invece no! Quello che c'è nel vangelo ci tocca tutto e tutti. Siamo discepoli di questo Maestro. Se siamo alla sequela di Gesù per imparare da lui, siamo discepoli tanto quanto lo è Pietro, Giuda, Giovanni, Giacomo e tutti gli altri, donne comprese (e forse loro per prime).

Arrivano presso i discepoli e Marco dipinge così la scena. Attorno alla folla c'è un «coro», una siepe di spettatori, e in mezzo ci sono i discepoli che discutono con gli scribi. Stanno disputando, quasi litigano. Gesù arriva e vede i suoi alle prese con questi autorevoli religiosi, teologi e studiosi della Scrittura mentre discutono, circondati dalla gente che guarda e ascolta. «E subito tutta la folla al vederlo fu presa da meraviglia e corse a salutarlo». Bello. La folla vede Gesù che arriva e corre a salutarlo. Bello sì! Però i discepoli non lo fanno. Interessante, mi sarei aspettato il contrario. Vedono arrivare il Maestro, uno che finalmente può rispondere agli scribi e metterli in riga, e invece di corrergli incontro... non lo fanno. Io avrei provato sollievo e mi sarei detto: «Guarda, arriva il Maestro. Corriamo a salutarlo e a chiedergli aiuto con questi qui. Magari lo rimproveriamo anche: sei stato via un po' di tempo ed è successa questa cosa. Siamo alle prese con gli scribi con i quali anche tu hai già litigato fortemente più volte...». La folla corre a salutare Gesù, a dire «Shalom / Pace», ad accoglierlo come se lo stesse aspettando. I discepoli, invece, no.

Perché questa reticenza dei discepoli? Che abbia a che fare con la lite in atto tra loro e gli scribi? Sono talmente infervorati nella discussione che non hanno visto arrivare Gesù? Oppure ce l'hanno con lui? Di che cosa discutono? Ecco questa è la cosa che diventa importante capire. Talmente importante che, come accade spesso nel vangelo di Marco, l'evangelista non ce la dice. Marco vuole, come tutta la Scrittura, un lettore intelligente. È un autore esigente. La Bibbia è un testo esigente non perché vuole tagliare fuori chi non ci arriva, ma perché considera tutti come persone che possono fare di più, che devono fare di più, per capire e per prendere posizione su questioni di enorme importanza.

Gesù interroga. Il testo dice proprio dice così: «Ed egli li interrogò». Ma chi interroga? Sembrerebbe a prima vista che interroghi la folla che corre per salutarlo. Ma non ha senso, perché non è la folla a discutere con gli scribi. Più probabilmente si tratta dei discepoli perché dice: «Di che cosa discutete con loro?». Anche qui, sorprendentemente, i discepoli non rispondono. Mentre la risposta tarda a venire (di nuovo reticenti? Perché?) dalla folla uno gli risponde: «Maestro, ho portato da te mio figlio». Quindi compare sulla scena il padre di questo ragazzo afflitto da uno «spirito muto», ed ecco il motivo della discussione, anche se non sappiamo esattamente di cosa si tratti. Un padre ha portato a Gesù suo figlio perché non riesce più a prendersene cura. Lo dice espressamente: «Dovunque lo afferri, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e s'irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma *non ci sono riusciti*». Ecco il punto. Discutono di questo. V'immaginate gli scribi che prendono in giro i discepoli di Gesù e la loro pretesa di liberare dal male. Forse polemizzano proprio sulla pretesa messianica di Gesù e dei suoi. Non è difficile immaginare la cosa. Spesso accade anche a noi: voci fuori o dentro di noi ci sussurrano: «Come mai non fate più i miracoli?». «Perché non guarite la gente?». «Il vostro Maestro non è quello che libera dal male?». Io ogni tanto ci penso a questa cosa e un po' mi manca; e dico: «Gesù, se fossimo capaci...».

Gesù comunque interroga i suoi che non rispondono. Sono arrabbiati, si vergognano, forse ce l'hanno con lui. Sembra di sentire l'eco della protesta di Marta e di Maria: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (cf Gv 11,21.32). Come a

dire: «Gesù, non ci sei mai quando servi! Quando non servi sei sempre qui e parli. Quando servi non ci sei». Gli chiedi non risponde. Fa sempre un po' il selvatico. Non arriverei a dire che se la tira... Magari con la siro-fenicia un po' sì. Però certo si sottrae. Ma qual è il motivo di questo sottrarsi? Perché con Gesù c'è sempre un motivo, e in genere lo capisci dopo...

La smentita e l'incredulità

Comunque i discepoli non rispondono. Risponde questo padre e dice così, chiamando Gesù Maestro: «Ho portato da te mio figlio». Quando un padre porta da un altro suo figlio e gli dice: «Prenditi cura tu di lui perché io non posso», siamo davanti a un dramma immenso. Non so quanti papà ci siano qui, ma vi assicuro, da papà, che è una cosa che devasta. È una grande sofferenza. Non c'è niente di peggio che avere un figlio malato e vivere l'impotenza di non riuscire a guarirlo o almeno di potersi prendere cura di lui in maniera decente. Per fortuna (sua e soprattutto del figlio) fa una buona scelta e si dimostra così un buon padre. Va dall'uomo giusto. Peccato che lui non ci sia. Al suo posto trova la sua comunità e chiede ai discepoli di fare la parte del Maestro. E qui arriva il rimprovero per Gesù: «L'ho portato da te, e ho trovato questi. Ci hanno anche provato, ma non ci sono riusciti». Dunque i discepoli hanno provato... E' dal capitolo 6, da quando hanno fatto la prima prova di missione, che hanno il potere sugli spiriti impuri. Ma questa volta non ci sono riusciti. Perché?

Notiamo anche la perentorietà con la quale questo padre si rivolge a Gesù. Dice: «Già mi costa rivolgermi a un altro affinché si prenda cura di mio figlio. Poi arrivo, tu non ci sei e questi mentecatti non ce la fanno. Ho detto – non «ho chiesto per favore» – ai tuoi di liberarlo ma non ci sono riusciti». Il suo bisogno, la sua frustrazione certamente anche un po' rabbiosa, diventa un dovere per coloro ai quali si rivolge. E' lui, con la sua fiducia, che sta facendo un favore a loro e alla causa che essi credono di rappresentare!

Ho fatto loro questo regalo, ho fatto a te, Maestro, questo regalo. Mi sono rivolto a te, ho dichiarato il mio bisogno di te. Il problema di questo ragazzo è un'incapacità relazionale radicale. È muto. Ha le convulsioni. Ma davanti a questo problema ai tuoi discepoli è mancata la forza, l'efficacia. A mio parere l'oggetto della disputa con gli scribi è questo: «Il vostro Maestro sarà anche bravo con le parole, ma quanto a fatti manca di forza. Se è vero che è il Messia e che condivide con voi la sua missione, perché allora non ci siete riusciti?». Il dramma è che davanti a questa domanda i discepoli si rabbuiano, segno che ne condividono la critica.

Gesù reagisce. Ricordiamoci che nella pagina che precede questa Gesù ha iniziato a dire che finirà sulla croce. L'ha detto chiaramente: «Non vi aspettate che sia un Messia potente! Non risolverò le cose con la forza e con il successo». Anche l'accento a Elia come precursore è un accenno alla sua «passione», non alla sua forza contro i profeti di Baal. E allora Gesù accusa tutti: il padre, i discepoli, forse anche la folla che sta lì a guardare. Dice: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi?» Bella anche questa domanda. «Dovete prepararvi, non posso essere sempre con voi». Anche se alla fine dirà «Sarò sempre con voi!». Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Caro Gesù, dovrai sopportarci per sempre! Ci spiace. Vorremmo essere meglio, ma siamo così. E tu ci sopporterai... Lo stai già facendo. Continui a farlo.

«Portatelo da me!». La funzione del discepolo, della comunità dei discepoli, è quella di portare, di essere intercessori, di mettersi in mezzo e portare questo figlio (e suo padre) da Gesù. Non devono mettersi loro a fare una cosa che non sono capaci di fare. «Portatelo da me!». Quando però arriva il ragazzo e lo spirito comincia tutta la sua scenata, Gesù inaspettatamente si prende il tempo di interrogare il padre. Interessante. Non dice: «Taci ed esci», anche perché è già muto. Neppure esclama: «Effatà, apriti!». No. Come un buon medico fa una sorta di anamnesi con il padre. Cominciamo a capire che, forse, questo fatto del ragazzo «indemoniato», questo spirito muto, è un pretesto per dire che c'è qualcosa che non va in questo padre. Da quanto tempo fa così? Il padre risponde e ripercorre la sua paternità: «Dall'infanzia». Da quasi subito insomma. Non sono stato un buon padre. Mio figlio è preso da uno spirito muto dall'infanzia ed io non sono riuscito a fargli superare questa barriera, non sono riuscito a farlo parlare, a farlo aprire, a convincerlo che la vita vale la pena di essere vissuta, nonostante tutto. Anzi, quello che accade è che ciò che ha dentro lo getta nel fuoco e nell'acqua per farlo morire.

È davanti a questo muro che comincia a sgretolarsi che è possibile a Gesù di manifestarsi. Quando Gesù dice a questa generazione che è incredula, a me è venuto in mente il cantico di Mosè in Dt 32. È un testo bellissimo. Siamo ormai alla fine del Deuteronomio. Mosè ha quasi finito di parlare. Presto morirà. Questa è la sua eredità a Israele: «Udite, o cieli: io voglio parlare. Ascolti la terra le parole della mia bocca! Scorra come pioggia la sua dottrina, stilli come rugiada il mio dire; come pioggia leggera sul verde, come scroscio sull'erba. Voglio proclamare il nome del Signore: magnificate il nostro Dio! Egli è la Roccia: perfette le sue opere, giustizia tutte le sue vie; è un Dio fedele e senza malizia, egli è giusto e retto. Prevaricano contro di lui: non sono suoi figli per le loro macchie, generazione tortuosa e perversa». Gesù dice: «Generazione incredula» e vuol dirci che non ci comportiamo da figli davanti a un simile Padre. Il nostro problema più grande non è che siamo cattivi, è che non siamo buoni figli! E il cantico di Mosè prosegue: «Così tu ripaghi il Signore, popolo stolto e privo di saggezza? Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito? Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo racconterà, i tuoi vecchi e te lo diranno. Quando l'Altissimo divideva le nazioni, quando separava i figli dell'uomo, egli stabilì i confini dei popoli secondo il numero dei figli d'Israele. Perché porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe sua parte di eredità. Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore, lui solo lo ha guidato, non c'era con lui alcun dio straniero. Lo fece salire sulle alture della terra e lo nutrì con i prodotti della campagna; gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dalla roccia durissima... sì, si è ingrassato... e ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato la Roccia, sua salvezza. Lo hanno fatto ingelosire con dei stranieri e provocato all'ira con abomini. Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a dei che non conoscevano, nuovi, venuti da poco, che i nostri padri non avevano temuto, ecc.». Leggere questo cantico è come rileggere le nostre storie, i nostri fallimenti, e nonostante tutto l'incredibile amore del Padre.

Ripercorrere la strada e convertirsi

Da sempre siamo cattivi figli. E questo è un problema non solo per noi ma anche per i nostri bambini. Qualcuno somatizza di più, qualcuno di meno, ma li segniamo. Siamo cattivi padri perché non siamo buoni figli. Gesù conduce quest'uomo a una sorta di

anamnesi che è un'anamnesi della malattia del figlio e insieme del suo fallimento di padre: un padre che fin dall'infanzia del figlio vive la frustrazione di essere incapace di occuparsi di lui. E adesso vedete come la richiesta diventa più umile. Non dice più: «Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Adesso dice: «Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». La novità è che lui si mette nel problema: «Abbi pietà di *noi* e aiutaci». Aiuta lui, ma anche me.

Gesù replica: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Noi questa frase la leggiamo, e forse è anche giusto, come un rimprovero. Come se il padre del ragazzo avesse messo in dubbio il potere di Gesù e lui rispondesse dicendogli che lui, che è il Figlio di Dio, può tutto perché crede davvero. Se fosse così Gesù parlerebbe della sua fede. Anche il Figlio di Dio crede? Già questa sarebbe una bella sorpresa. Ma qui forse Gesù dice anche altro, forse soprattutto altro: contesta al padre quel «tu» dicendo che tutto sarebbe possibile al suo interlocutore se credesse. Si tratta della fede (fiducia) di quel padre nel Dio che è Padre. La questione non è il potere, non è l'essere in grado di fare ... Il problema è la fiducia e in chi la riponiamo. Tu hai fiducia in me, dice Gesù, lo porti da me; ma io non sono il Padre. Sono il Figlio. Io sono la strada verso il Padre. Tu, caro papà, ti sei dimenticato che Dio è Padre. Non affidi tuo figlio all'unico che lo può salvare: l'Abbà, il Papà. Io ti mostro come si crede. Ma sei tu che devi avere fiducia in Dio. Che quel padre comprenda subito il rimando di Gesù alla sua propria fede nel Padre divino è attestato dalla replica ad alta voce, segno ormai che la consapevolezza è raggiunta: «Credo; aiuta la mia incredulità!». Cioè: «Ho capito che cosa intendi dire, Gesù: dovrei credere / fidarmi; ma non ce la faccio».

Gesù non risponde: «Allora, se non ce la fai, peccato! È scaduto il bonus...». Minaccia lo spirito e lo guarisce. Oppure no? Il ragazzo resta lì come morto. Ed ecco addirittura una scena di «risurrezione». Il fanciullo sembra morto, ma Gesù lo prende per mano, lo fa alzare, ed «egli stette in piedi». È la postura del risorto.

Il «potere» della preghiera

A questo punto c'è la scena finale. Entrando in casa i discepoli dichiarano la loro frustrazione. Finalmente lo dicono, mi immagino non senza qualche mugugno: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». Della serie: «Qual è il vantaggio di essere tuoi discepoli se non possiamo fare neanche un miracolo? Già dobbiamo fare tante rinunce, ma almeno un miracolo! E' stato terribile trovarci in imbarazzo davanti al padre di quel poveretto, ma anche restare senza parole di fronte a quegli antipatici degli scribi che se approfittano subito per gettare il discredito: «Vedete che la vostra pretesa è fasulla?».

Gesù dice: «Questa specie di demoni non si può scacciare in nessun modo se non con la preghiera». La frustrazione dei discepoli che dichiarano la loro impotenza, lo smacco per la mancata riuscita, viene educata da Gesù che li orienta verso la preghiera. Questa specie di demoni che rendono impossibile di entrare in relazione si può sconfiggere soltanto facendo quell'esercizio di relazione che è la preghiera. È la relazione con Dio Padre. Eppure Gesù non ha pregato prima di liberare quel ragazzo! Ma allora perché i discepoli non glielo fanno notare? Perché sanno che la vita di Gesù è impregnata di questa relazione esercitata nella preghiera. Perciò egli è autorevole quando dice: «Se non vi esercitate nella relazione con Dio Padre, non imparerete a essere figli e non potrete proprio aiutare un bel niente di nessuno. Non in una maniera, almeno, che sia liberante, che salvi, che tolga, anzi che strappi dalla chiusura di un'assenza di relazione. Se

imparate nella preghiera a essere figli del Padre, se imparate nella preghiera a essere tra di voi tutti fratelli, se imparate insomma a dire, a ripetere il Padre Nostro, allora ce la potrete fare...». In Marco non c'è il Padre Nostro ma noi potremmo dire così: se impariamo a dire il Padre Nostro e a capire quello che diciamo, allora possiamo sconfiggere questa specie di demonio.

È la specie di demonio più insidiosa! Fa tacere e getta nel fuoco per uccidere, è autodistruttiva. Davanti a questa chiusura dentro una disperante autodistruzione, l'unico modo per far breccia, dice Gesù, è pregare. Imparare a stare alla presenza del Padre per battere lo «spirito cattivo», l'idolo che chiede sacrifici: a lui poco importa se si tratta dei nostri figli. Se non rimaniamo alla presenza del Padre non potremo prenderci cura di nessuno perché tutti sono figli di quel Abbà, e per prendercene cura davvero dobbiamo sapere che occorre condurli a Lui.

3.

IL PADRE TUO VEDE NEL SEGRETO

Matteo 6

¹State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

⁵E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁷Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielo chiediate. ⁹Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, ¹⁰venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. ¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano, ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. ¹⁴Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

¹⁶E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

¹⁹Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; ²⁰accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. ²¹Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore. ²²La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza. ²⁵Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Ci fermiamo al versetto 18 nella lettura del testo perché con l'inizio del versetto 19, «Non accumulate per voi tesori sulla terra», cambia un po' il tema. Dopo aver parlato

dell'elemosina, della preghiera e del digiuno, Matteo riprende il tema della ricchezza. Poi prosegue con quel detto che può fare da sintesi alla questione: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (6,24). Siccome «servire» Dio (o Mammona) sta per «rendere culto», la cosa naturalmente c'entra con la nostra riflessione. Tuttavia la ricchezza la terremo un po' sullo sfondo. Resta il fatto, terribile, che la contrapposizione fa vedere la ricchezza (che ha il suo simbolo nel denaro, ma non è solo il denaro...) come un idolo, un altro dio. Un dio al posto di Dio.

Il «culto» gradito a Dio

La prima parte del testo, quella che abbiamo letto, è in maniera molto evidente costruita in modo geometrico. Ci sono dei ritorni schematici che fanno comprendere come di questi tre passaggi il momento centrale sia quello della preghiera. Sta proprio in mezzo tra l'elemosina e il digiuno. Lo schema è lo stesso in tutti e tre i passaggi. La stessa struttura. Sono introdotti da «quando»: quando fai l'elemosina, quando pregate, quando digiunate. Poi c'è una negazione «non come» che crea opposizione e un'affermazione solenne: «in verità io vi dico», «tu invece»; e infine, soprattutto, «il Padre tuo, che vede nel segreto».

Si tratta delle opere tipiche della persona religiosa in Israele, ma a partire dalla nostra tradizione possiamo senz'altro dire che sono considerate opere pie anche nella chiesa. Sono le opere che manifestano l'uomo e la donna religiosi: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. Si tratta di prescrizioni che Gesù illustra nel vangelo in maniera soltanto sottintesa. Non dice: «dovete fare l'elemosina, dovete pregare». Ma dice: «quando lo fai», dando per scontato che si faccia: sono abitudini consolidate. Esse appartengono a quanto è sentito come importante, obbligatorio, dagli ebrei e dai cristiani per rendere «culto» a Dio, cioè per riconoscere la sua signoria nella loro esistenza.

Questa constatazione oggi costituisce un primo punto di verifica, visto che per noi queste pratiche sono decisamente da recuperare. Da recuperare però, mi piace sottolinearlo, soprattutto per quel che riguarda l'orientamento a Dio. Sono orientate a Dio ma insieme e soprattutto orientano a Dio. Che cosa intendo dire? Che in realtà queste pratiche oggi non sono del tutto sparite, ma se vengono recuperate occorre che lo siano secondo la loro intenzionalità evangelica. C'è un sacco di gente dentro, ma anche fuori della chiesa, che continua a donare dei denari per i poveri, per i bisogni, per le emergenze nazionali, per i terremoti, per la fame, per le inondazioni e quant'altro. Così come c'è un sacco di gente che s'impone dei regimi alimentari da campo di concentramento per dimagrire, per la linea, per la salute o per il mestiere che fanno, come ad esempio le fotomodelle o gli attori. C'è perfino qualcuno che dice di pregare spesso il «suo» Dio e assicura di trarre da questa pratica tanta consolazione... Fanno rinunce incredibili. Certamente però molti di loro non hanno nell'orizzonte Dio, né all'inizio, né durante, né alla fine di queste pratiche. E tuttavia, se è vero che queste pratiche possono intrinsecamente orientare a Dio, costituiscono un'occasione. Decisivo è il senso che attribuiamo ad esse e come le viviamo.

È inevitabile allora porsi la domanda decisiva: che cosa hanno a che fare queste pratiche con Dio? In che modo dicono il nostro orientamento a Dio e insieme ci conducono a Lui? Cominciamo con il dire che c'è in queste pratiche una promessa, o almeno possono essere lette così. Certo, potrebbero essere lette in un altro modo secondo uno schema religioso che io definisco, senza mezzi termini, idolatrico e che dice: «Sai, Dio ti chiede

delle cose, e se tu vuoi una ricompensa gliele devi dare». Ti chiede di fare l'elemosina. Ti chiede di digiunare e ti chiede di pregare. Insomma, di fare cose che siano rinunce e che facciano capire (a lui!) che ti sottometti e lo onori. E' questo il «culto». Dopo di che ti darà una ricompensa. Nella prospettiva evangelica, invece, queste pratiche sono proposte da una parte in qualche modo come ovvie da Gesù, ma dall'altra vengono delineate ponendo al centro del loro orientamento il riferimento al Padre (vedi il passo sulla preghiera e l'insegnamento del Padre Nostro). Poiché il riferimento al Padre-Abbà è proprio al centro, là dove si offre questa nuova e sconvolgente immagine di Dio che Gesù è venuto a rivelare compiutamente, questi suggerimenti possono e devono essere intesi tutti quanti come *pratiche d'amore*. Fai l'elemosina? Farai l'esperienza dell'intimità con Dio. Digiuni? Farai l'esperienza dell'intimità con Dio. Preghi? A maggior ragione farai l'esperienza dell'intimità con il tuo Signore e Maestro che è il vero Figlio dell'Abbà-Papà. E si tratta di pratiche di amore per Dio in quanto sono pratiche di amore anche per il prossimo: fai l'elemosina? Farai esperienza dell'intimità con Dio Padre e con il bisognoso che è tuo fratello, ecc.

Un secondo punto di verifica è costituito dall'insidia comune a queste pratiche che secondo il testo è detta, con molta franchezza, con il nome di *ipocrisia*. Matteo è lo specialista dell'ipocrisia. Si vede che l'ha conosciuta molto bene, molto da vicino. Da come ne parla l'ha conosciuta molto bene e da vicino perché ha frequentato a fondo ambienti religiosi. Pensate soltanto al capitolo 23: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti che...». Cercheremo di capire perché questa è una delle insidie principali che si annida nella vita religiosa e intendo qui, per «vita religiosa», quella di ciascun credente, non dei soli consacrati. Chi guarda da fuori le cose cristiane, m'incontra per strada e mi dice: «Tu sei religioso!». A me, da cattolico che vive nella chiesa da sempre, viene da dire subito: «No! Sono un laico». E quello, stupito, replica: «Come sei un laico? Me se sei un cristiano!». Allora capisco la confusione. Nella chiesa sono un laico, per quelli di fuori sono un religioso. Naturalmente hanno ragione loro, se è vero che la prima volta che siamo stati chiamati «cristiani» questo bellissimo nome ci è stato dato da chi ci guardava da fuori.

C'è una sorta di sfida in questo testo. Si tratta della sistematica contrapposizione, che attraversa praticamente tutto il Discorso della montagna, fra lo sguardo degli uomini e quello di Dio. Uno è pubblico e l'altro è segreto. Mette i brividi perché dice che gli uomini vedono una cosa e Dio ne vede un'altra. Quindi mettersi sotto lo sguardo di Dio o in sintonia con lo sguardo di Dio, vuol dire vedere cose che gli uomini non vedono? Più probabilmente vuol dire vedere le cose in maniera radicalmente diversa. Sono le stesse cose, ma viste in un altro modo.

Il carattere decisamente personale – «*tu* quando fai questo» – accentuato dallo sguardo di Dio che si posa sulla persona, ci fa ritrovare un tema che abbiamo già avuto modo di incontrare e cioè l'unicità di ciascuno nella relazione con Dio, che nessun «essi», ma anche nessun «noi» ecclesiale può cancellare. Anzi il «noi» ecclesiale lo dovrebbe enfatizzare, e in qualche modo sancire. Sì, ciascuno di noi è unico e ciascuno ha la sua personale relazione con Dio, aiutata e orientata dal contesto ecclesiale, ma mai sostituita dalla mediazione ecclesiale. Sarebbe un guaio! La comunità serve a mettere ciascuno di noi nell'abbraccio di Dio. E non deve mettersi in mezzo e dire: «Adesso ti dico come si fa. Ogni volta devi chiedere a me come si fa se vuoi incontrare Dio». Non facciamolo. Facciamo dei danni. Qualche volta conduciamo persone all'abbraccio con satana. Questo è un altro spavento che il vangelo ci consegna. Satana si annida nelle cose religiose. Fosse fuori, uno lo sa e dice: «Leggo la Bibbia, in chiesa, e satana non c'è». Lui conosce

la Parola. Te la cita. Rileggere il testo delle tentazioni di Gesù nel deserto per credere (cf Mt 4,1-11 // Lc 4,1-13).

L'elemosina

Soccorrere i poveri è certamente fin dalla tradizione ebraica una cosa santa. Leggiamo dal libro di Tobia, al capitolo 12. Raffaele chiama coloro che sta guidando e dice: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non esitate a ringraziarlo» (12,6). Poi però il testo, sorprendentemente aggiunge: «È bene tenere nascosto il segreto del Re» – ci ricorda il matteoano «il Padre tuo, che vede nel segreto» – «ma è motivo di onore manifestare e lodare le opere di Dio» (12,7). Cosa dice Tobia? Fai del bene, ma tieni nascosta la radice. Custodisci la radice del tuo comportamento. «Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. (...) Meglio è il praticare l'elemosina, che mettere da parte oro. L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che fanno l'elemosina godranno lunga vita» (Tb 12,8-9).

Questo centone di testi sapienziali è assai interessante. C'è il tema del segreto e insieme c'è la connessione: preghiera, digiuno, elemosina, giustizia. Non ci sfuggirà il fatto che nel testo sono strettamente intessuti. All'inizio parla di praticare la giustizia, e poi parla dell'elemosina, della preghiera, del digiuno e infine ritorna con il non accumulare tesori sulla terra: si tratta dunque di realizzare la giustizia, e della povertà come modo indispensabile per la realizzazione di questa giustizia.

Lo sguardo degli uomini nel testo di Matteo, sistematicamente contrapposto a quello di Dio, dice che queste cose possono essere apprezzate dagli uomini. Anzi, questo costituisce esattamente il problema: siccome sono apprezzate c'è la tentazione di un certo esibizionismo: «Facciamogli vedere che noi siamo capaci di fare queste cose buone. Ci diranno bravi! Avremo la nostra ricompensa». Qui abbiamo, rispetto al nostro tema che è la fede, un lato spigoloso che emerge. Credere è affidarsi a una promessa. La promessa è detta al futuro. Ma intanto c'è sempre un «frattempo» nel quale dobbiamo accettare di rimandare la realizzazione. «Fede» è anche questo: aspettarsi per il domani, e non per oggi, subito, qualcosa. Anche se qualcosa di molto importante è già donato oggi. La ricerca di quest'approvazione esterna, comunque, deve essere abbandonata. Qui non è in primo luogo una questione di giudizio morale. Siccome Dio solo può valutare la buona volontà, l'intenzione che guida il nostro comportamento, sottoponiamoci al suo sguardo soltanto, che qualcuno intende frettolosamente come lo sguardo della coscienza. Magari la nostra coscienza avesse lo sguardo di Dio! Quante cose diverse esigerebbe, e quante ne perdonerebbe!

Più radicalmente qui è una questione di verità. Solo la segretezza, il nascondimento, l'intimità con il Dio vero in quanto è il Padre buono rende la nostra elemosina una vera elemosina, la nostra preghiera una vera preghiera, il nostro digiuno un vero digiuno. C'è un sacco di gente che fa elemosine, che dice preghiere e digiuna, ma questo non basta a dire la bontà di queste cose. Giustamente credo ci sia oggi una riserva anche etica, un sospetto, nei confronti dell'elemosina. Abbiamo capito, per esempio, che molte cose che intendevamo come elemosina erano semplicemente delle necessarie e doverose restituzioni. Abbiamo impoverito popoli e adesso non si fa loro l'elemosina, si restituisce il

moltolto; ed è una cosa molto diversa. Insieme però è un peccato che si sia persa questa parola perché dentro alla parola «elemosina» c'è il greco *e/eos* che vuol dire «misericordia». Fare l'elemosina vuol dire fare misericordia, esprimere compassione. Esprimere una vibrazione del cuore davanti alla miseria altrui.

Il motivo della segretezza di questa elemosina è evidente. Strumentalizzare la miseria altrui per esibire la propria virtù è davvero odioso. Aggiunge all'umiliazione di chi vive la povertà anche la beffa di sentirsi strumento della santità o della bontà o dell'esemplarità altrui. Davvero il povero non se lo merita. Sta già male di suo. Questa segretezza deve, dice Gesù, arrivare a un gesto subito dimentico di se stesso per trovare la sua verità. Tenerlo nascosto aiuta a non renderlo memorabile. Non c'è nulla di bello nel ricordare che un uomo, uno come me, sia ridotto a dipendere dal buon cuore di un altro per vivere. Non c'è nulla di bello nella povertà e nella miseria. È una cosa da togliere e da dimenticare perché umilia l'essere umano. Naturalmente dei poveri dobbiamo ricordarci. Ma del fatto di averli aiutati occorre che ci dimentichiamo in fretta. Dobbiamo ricordarci di loro perché sono persone, non perché sono poveri. «Io amo i malati». Se una persona viene a trovarmi in ospedale con questa parola d'ordine io la caccio, se ho ancora le forze, a male parole. Vada a trovare altrove una palestra per il suo narcisismo spirituale. Io non sono un malato: ho un nome, un cognome, una storia. Tu mi vieni a trovare perché sono io, non perché sono malato. La malattia è un'occasione per entrare in relazione. La relazione è altro. Ci mancherebbe. Altrimenti quando sono guarito non ti piaccio più? Se non ho più la lebbra ti tieni alla larga da me? Nietzsche lo diceva ai cristiani: «Vi piacciono le cose malaticce. C'è qualcosa che non va in voi». No, non ci piacciono le cose malate, ci piacciono le persone e le trattiamo come tali anche quando sono malate.

Qui è in questione il mistero della gratuità. Senza questo mistero non potremmo vivere. Ma questa gratuità può uccidere. Entriamo in questo mistero divino che sorregge l'universo quando ne viviamo i gesti come cosa del tutto normale. Io vengo a trovarti perché io sono stato trovato. Sono stato trovato e visitato. Lo faccio anche perché io sarò malato e avrò bisogno che qualcuno mi venga a trovare. È normale. Nel bellissimo racconto della morte di Ivan Il'ič, Tolstoj ritrae un magistrato che sta morendo e che è abbandonato da tutti, compresa la moglie. Tutti lo abbandonano tranne il suo servo. Per lui (e anche per il lettore) è ovvio: è il servo, è pagato per questo. Ad un certo punto, però, il protagonista si rende conto che non è così ovvio. E chiede al servo perché mai gli stia vicino e lo aiuti. Questo lo guarda e in maniera del tutto ovvia e naturale dice: «Perché si fa così. Perché capiterà che anch'io avrò bisogno, e mi auguro che ci sia qualcuno che si prenderà cura di me». Semplicemente: si fa perché è giusto. E senza tornarci sopra continuamente...

L'elemosina ha a che fare con la relazione con Dio, se è intesa così, perché in definitiva ci porta a identificarci con il povero. Chi è nel bisogno mi ricorda che la condizione umana è indigente e bisognosa, ed io appartengo a questa condizione. Adesso sono in grado di aiutare. Domani sarò nella necessità di chiedere. Essere umani vuol dire questo: sorreggersi a vicenda nella gratuità. La radice di questo è la gratuità divina che dona, ma che anche aspetta un dono da parte nostra. D'altra parte, non è forse vero che Dio è povero? Che si è identificato con il povero? Soccorrendo il povero entro dunque in un dinamismo divino, se lo faccio nel modo giusto.

Il digiuno

Il digiuno, privazione volontaria che porta a fare esperienza della fame, è una pratica penitenziale, sovente legata ai riti del lutto (è quindi una sorta di anticipazione della propria «morte») e strettamente connessa con la preghiera.

¹³Io, quand'erano malati, vestivo di sacco,
mi affliggevo col digiuno,
riecheggiai nel mio petto la mia preghiera. (Sal 35)

Nella memoria ebraica della liberazione digiuno e deserto sono fortemente legati:

¹Baderete di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso del paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. ²Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. ⁶Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo (Dt 8)

Israele ha capito che l'esperienza del deserto, pur difficile, è stata ed è essenziale alla fede: un vero e proprio momento di verità, grazie al quale ha compreso se stesso, gli altri e soprattutto Dio. Senza tale esperienza di estraniamento non avrebbe potuto comprendere la novità, la «stranezza» di JHWH; e neppure quante, e quanto forti, resistenze ci sono in ogni uomo davanti ad essa. Perciò il deserto è momento duro ma prezioso, e deve essere ripetuto: resistere nella (ritrovare la) «santità» / diversità di Dio lo richiede.

Il lungo cammino nel deserto ha prodotto per Israele umiliazione e prova. L'umiliazione (l'abbassamento) consiste nel provare la fame e la sete (scarsità, mancanza), nello sperimentare il limite e la debolezza; e insieme nel fatto che Dio ha dovuto prendersi cura del suo popolo come una mamma fa con il suo neonato (manna, acqua, quaglie...). Ed è forse l'unico modo per imparare l'umiltà, cioè per imparare a vedere la «terra» (la povertà) di cui siamo fatti e la grandezza del dono di Dio che ci tiene in vita. Questa umiliazione ha anche messo alla prova¹, cioè sotto esame, il popolo «per sapere cosa aveva nel cuore e se avrebbe osservato o no i comandi». In altre parole: quando stare nell'alleanza con Dio mette alla prova con grandi sofferenze; oppure quando le grandi sofferenze della vita mettono a dura prova la fiducia nella presenza sollecita del Signore, allora si vede se amiamo (con il cuore) il Dio che ci ha liberato e se siamo disposti a «obbedire» comunque alla sua parola.

Ma perché mai dovremmo ostinarci nell'alleanza se le condizioni sono queste? Prima di tutto perché il Signore è stato comunque con noi, sempre. Anche nel deserto più terribile, anche nell'attraversamento più spaventoso, Dio ci ama e non ci abbandona (cf Is 43,1-4). Secondo, perché ci nutre con un frutto che non viene dalla terra, bensì da quel cielo (da

¹ Dio «mette alla prova»: Abramo (Gn 22,1ss.), Giobbe (1-2), il giusto (Sap 3,5-6), Israele (Is 66,10-12)... Gesù (Mt 4,1ss // Lc 4,1ss).

quella vita «eterna») al quale siamo destinati. La sua parola è stata fatta conoscere a noi, scelti per questo (cf Dt 30,11-14). Ed è una parola più importante, più vitale del pane: perché ci rende liberi, veri, finalmente uomini. Terzo perché comunque anche nei momenti più duri, anche in circostanze ritenute impossibili, abbiamo potuto vedere un miracoloso vivere, segno che il Signore permetteva la prova ma non ci lasciava soccombere. Ogni giorno abbiamo visto quanto bastava a sopportare la pena del vivere (cf Mt 6,31-34). Ecco allora qual è il dono dell'esperienza del deserto, del digiuno, dell'attraversamento (solitario e appartato) della sofferenza: la certezza per esperienza che Dio è con noi sempre, anche nelle situazioni che sembrano essere le più lontane dalla sua benedizione. Dunque, chi potrà separarci più da lui?

La preghiera

Andiamo infine al centro della questione, quella della preghiera. Qui c'è il centro anche del nostro testo, quello che cambia tutto. Cosa suggerisce di «riqualificare» parole già note, ma che adesso assumono un nuovo significato, come elemosina, giustizia, bene, digiuno e addirittura ricompensa? Le riqualifica la rivelazione di Dio come Padre. Potremmo dire in estrema sintesi: la rivelazione di *un Padre incomprensibilmente, insuperabilmente, incondizionatamente buono*.

Nella preghiera del Padre nostro la prima parola è Padre e l'ultima parola è male, maligno. Si dice, perché così recita la liturgia delle ore, che «tutti i salmi finiscono in gloria». Il Padre nostro non finisce in gloria, bensì termina con la menzione del maligno, cioè dell'antagonista di Dio! È una preghiera discendente che dal cielo scende sulla terra e va persino sotto terra, negli inferi, dove nel nostro immaginario c'è il posto del diavolo. In quest'inferno, che però non è più sottoterra, ci siamo noi. L'«inferno» è la storia, è questa nostra vita, qui sulla terra. Il Padre nostro è allora la preghiera, più precisamente l'invocazione, di chi sta lontano dal cielo, e che però sa, per averlo conosciuto e sperimentato, che il Padre è sceso con gesto irrevocabile ed è venuto ad abitare sulla terra con noi e in mezzo a noi. Non dimentichiamo che Matteo è il vangelo dell'*Emmanuele*, del Dio-con-noi. La preghiera che ci ha insegnato Gesù, e che sintetizza il suo vangelo, è la preghiera del povero, del bisognoso che sa di aver bisogno, che ha conosciuto la propria miseria, ma insieme e soprattutto la sollecitudine di Dio. Quindi può permettersi di non essere più, in nessun modo ipocrita, di non far finta di non avere bisogno per non vivere lo spavento dell'indigenza. Può deporre l'ipocrisia che finge di essere tutto sommato una brava persona («Ci sono quelli che ammazzano... io non l'ho mai fatto... tutto sommato sono una brava persona...») per non vivere lo spavento di essere peccatore. La preghiera di Gesù ci dice l'atteggiamento fondamentale da avere davanti al Padre che vede nel segreto.

Non si tratta però di una minaccia: «Dio ti vede sempre, anche quando ti chiudi in bagno. Dio vede tutto quello che fai, persino tutto quello che pensi». Sarebbe spaventoso! Abbiamo bisogno, invece, di essere sollevati da questo sguardo, potremmo dire, «episcopale», di sorveglianza. Qualche volta, Signore, chiudi gli occhi per favore. Lascia perdere, gira la faccia, dimentica... La Scrittura ci assicura che Dio è così, possiamo stare tranquilli. Quella di Matteo è una promessa. Dio è l'unico che ti guarda con benevolenza, e che ti guarda anche se fai un po' schifo. Anzi, di più. È l'unico che riesce in mezzo a tante miserie a vedere del buono. Ti guarda e ti vede bello. Il suo è l'unico sguardo capace di

rigenerare davvero. Perché è lo sguardo di uno che ti ha voluto da sempre, che ti ama e che farebbe qualsiasi cosa per te.

Al centro delle indicazioni per il «culto» verso Dio c'è dunque la preghiera a questo Padre che soccorre in una vita immersa nel male. Questo male ci tenta. Perciò dobbiamo pregare: «Non ci indurre in tentazione». Che cos'è questa tentazione? È la tentazione della fede. Quando noi siamo immersi in una vita piena di mali, ci viene da dubitare di questa vita e ci viene da dubitare della bontà di Dio che questa vita l'ha voluta per noi e per tutti. Il Padre nostro è un po' sempre anche la preghiera di un Giobbe: «In mezzo a questi mali se non mi soccorri tu io cado, cedo alla tentazione di pensare che la vita è una truffa, un inganno, una fregatura. Dov'è finita la tua promessa? L'ho udita, ascoltata, l'ho vissuta. Per un momento mi ci sono anche affidato, ma adesso la vita smentisce in molti modi questa promessa». Questa è la tentazione, ed è terribile. Perché qui o si resiste attaccati alla promessa del Padre buono, oppure si abdica alla crudeltà del male e si fa l'esperienza agghiacciante dell'amore che si spegne (cf Mt 24,1-14).

Religione, missione, ipocrisia

La rivelazione di questo volto paterno di Dio fa la differenza. Delle petizioni del Padre nostro, Matteo riprende soprattutto, e sviluppa, quella del perdono facendoci intendere che qui c'è un punto che deve essere sottolineato fortemente. «Se voi perdonerete agli altri le loro colpe...». Badate, a quanto dice il testo, non si tratta necessariamente del male che hanno fatto contro di noi, ma delle «loro colpe». Matteo ci chiede di entrare in questa dinamica della misericordia. Perdonate volentieri e di cuore, ci dice. Penso che qui (come anche nel capitolo 18) ci sia un'indicazione su come intendere anche quella cosa che Gesù dirà a Pietro: il potere di legare e di sciogliere. Gesù lo dà a Pietro, cioè a uno che tradirà miseramente il suo Maestro e che nonostante questo sarà confermato nel suo ministero dal Risorto. Uno che ha un potere simile e che è passato attraverso questa esperienza, come minimo dice: «Se ho il potere di legare e di sciogliere, proprio io povero peccatore perdonato, allora liberi tutti!». Investito da questo sguardo che nel segreto mi dice e mi ridice il suo amore, posso mostrarmi al mondo in tutta la miseria che sono, con la gioia e la sicurezza di essere nonostante tutto e comunque amato da Dio.

Per questo, e concludo, gli uomini e le donne religiosi, cioè noi, siamo più a rischio d'ipocrisia rispetto ad altri. Perché abbiamo un «io ideale» da difendere che è fatto di rettitudine, di pratiche di pietà, di preghiere, di cose che altri non hanno. Se noi vogliamo accreditare la bontà del vangelo, mostrando al mondo quanto il vangelo ci rende buoni, ricchi di ricompensa, santi, ecc., rischiamo di sbagliare clamorosamente strada. C'è della gente in giro per il mondo che dice: «Meno male che c'è la chiesa cattolica, l'ultimo baluardo morale nel disfacimento di questi tempi». E a noi si gonfia il petto di orgoglio. Capite dov'è il laccio? La cosa diabolica? Che per accreditarci agli occhi degli uomini come gente santa non possiamo più manifestarci per quello che siamo, cioè peccatori perdonati. Per essere all'altezza delle loro attese dobbiamo allora millantare una perfezione che non abbiamo e della quale non siamo capaci. Dobbiamo far finta, almeno esteriormente, di pregare lungamente agli angoli delle piazze e intanto sbirciare se ci guardano. Altrimenti a che cosa serve questa roba se non a far vedere al mondo che la scelta di Dio paga?

Certo che la scelta di Dio paga, ma nel segreto! Nell'intimità di una relazione amorosa. Se noi vogliamo o pensiamo di doverci accreditare agli occhi del mondo per la nostra santità il destino fatale è l'ipocrisia. Se noi vogliamo invece mostrare al mondo la santità di Dio, cioè il suo amore, la sua misericordia, allora possiamo andare in giro senza nascondere le nostre miserie peggiori, perché proprio questo attesta che Dio ama alla follia. Se ama anche uno come me, che sono così misero, c'è speranza per tutti.

4.

IO HO DATO LORO LA TUA PAROLA

Giovanni 17

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrati nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. ²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. ²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo. ²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro".

Così parlò Gesù

È inevitabile che davanti a un testo del genere si resti annichiliti. Forse Giovanni l'ha scritto apposta per quelli che hanno il compito di commentare la Scrittura, affinché loro per primi comprendano che quello che possono dire di un brano evangelico è lo 0,5% di quello che racchiude. Così si mettono il cuore in pace e stanno sereni. Dicono due o tre cose, e poi comunque tocca a chi ascolta andare a rileggere il testo per fare la grata esperienza di trovare molto, molto di più.

Era importante, però, affrontare questa montagna per vedere in maniera più chiara com'è stata intesa dagli evangelisti la fede di Gesù. Questa preghiera conclude i «Discorsi di addio» che Gesù regala ai suoi discepoli nel contesto dell'ultima cena. E' la parola che Gesù rivolge al Padre prima della sua passione, e in questa preghiera siamo veramente resi presenti con emozione grande a una sorta di riepilogo che il Maestro fa della sua missione. Si tratta di uno sguardo retrospettivo, ma ancor più spettacolarmente prospettico. Gesù guarda indietro per proiettare in avanti la storia che, grazie alla sua missione, si apre dopo di lui. Per noi e per tutti.

Il testo inizia con questa espressione: «Così parlò Gesù». E' un'espressione che si ritrova alla lettera in Giovanni 12,35-36: «Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". Gesù disse queste cose [Così parlò Gesù], poi se ne andò e si nascose da loro». Sono espressioni che ci aiutano a suddividere l'intero vangelo di Giovanni in tre momenti. Fino al capitolo 12,36, Gesù ha parlato pubblicamente. Da qui in avanti, soprattutto dopo il grido che lancia in 12, 44ss («Gesù allora esclamò: "Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato...»), Gesù parlerà ormai soltanto con i suoi discepoli. Infatti dal capitolo 13 al 17, nel contesto dell'ultima cena, la parola di Gesù è per i suoi discepoli (e dunque per noi discepoli-lettori). Offre spiegazioni, istruzioni e esortazioni che, nell'imminenza della separazione, intendono preparare alla Pasqua e a ciò che avverrà in seguito.

Almeno tre sono i punti che caratterizzano questi discorsi. Il primo è senz'altro la comunione con Gesù. «Io me ne vado e voi vi chiedete: che ne sarà della nostra relazione con te?». Buona domanda. Ve lo dovete chiedere perché io me ne vado. Almeno nella forma con la quale mi avete conosciuto e frequentato fino ad oggi cambieranno molte cose. Ed ecco allora che Gesù lascia istruzioni su come questa comunione potrà continuare o addirittura migliorare e approfondirsi. Secondo punto: il dono dello Spirito sarà la presenza dell'amore di Dio tra i discepoli. Terzo punto: la tristezza della separazione si trasformerà in gioia. Badate: non sarà «sostituita» dalla gioia, ma si «trasformerà» in gioia, «diventerà» gioia. Non è la stessa cosa. E' come dire che la gioia non toglie la tristezza, ma la trasforma. Cioè è giusto essere tristi, addirittura bisogna passare da questa tristezza, perché è ben vero che Gesù se ne va, come dice lui stesso; tuttavia essa verrà trasformata in gioia dall'esperienza del Risorto in mezzo a noi.

Con questa grande preghiera che comincia così: «Così parlò Gesù», si conclude dunque il discorso ai discepoli. Adesso l'ultima parola di Gesù è per il Padre. Ha parlato a tutti; ha parlato ai discepoli; ora parla lungamente al Padre con il quale vive una intimità unica. Siamo ormai nell'imminenza della morte e Gesù opera una specie di bilancio e lo opera nella forma di una preghiera, cioè di un dialogo con il Padre nel quale fa spazio a tutto quello che ha vissuto e ha incontrato: il mondo, i suoi, quelli che gli sono stati nemici, quelli che si sono dimostrati amici. E non solo, ha pensieri anche per il mondo futuro, per quelli che verranno.

Padre!

In Giovanni, quando Gesù prega usa l'invocazione «Padre!» in tre occasioni. Potrebbe essere importante averlo presente. La prima occasione è al capitolo 11. Quando Gesù

davanti alla tomba di Lazzaro, finalmente aperta, alza gli occhi e dice: «*Padre*, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato. Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!"» (11,41-43).

La seconda la ritroviamo al capitolo 12, quando si racconta che sono alla festa e si trovano lì alcuni «greci» che si avvicinano a Filippo, che era di Betsaida di Galilea e dunque mezzo «greco», e gli chiedono: «"Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù (...). In quella occasione Gesù prega così: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve per me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? *Padre*, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». A questo punto accade una cosa straordinaria. Il Padre risponde: «Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora"» (12,21-28).

La terza occasione in cui Gesù eleva la sua preghiera al Padre è appunto il nostro capitolo 17. Ora, che cosa hanno in comune questi passi in cui Gesù prega Dio come suo Padre? Innanzitutto il fatto che sono preghiere. Nel secondo caso si tratta della citazione di una preghiera che probabilmente Gesù sta facendo in quel periodo, o almeno di una preghiera possibile. La frase «Che devo dire, Padre salvami da quest'ora?» lascia trasparire il fatto che, probabilmente, Gesù ha pregato (o gli è venuto in mente di pregare): «Padre salvami da quest'ora». Qui Giovanni cita il Getsemani dei sinottici, che nel suo vangelo non viene raccontato. Che cosa hanno in comune allora queste ricorrenze? Il fatto di essere il luogo nel quale Gesù frequenta da vicino Dio, il suo Padre-*Abbà*.

La seconda caratteristica è che tutti e tre queste preghiere hanno a che fare con la morte. Quella dell'amico e la propria. Gesù davanti alla morte si colloca nella relazione con il Padre e dunque in una prospettiva di vita eterna. Guarda avanti e dice: «Sono davanti alla morte e mi rivolgo a Colui che mi ha generato e mi ha dato la vita, che è la vita, e che ancora mi darà la vita».

Infine in tutti e tre i casi Gesù ha un pubblico. Nel primo caso lo dice anche: «Dico queste cose perché questi che mi ascoltano credano». Sono tutti davanti alla tomba di Lazzaro e c'è altra gente. Nel secondo caso Gesù parla rispondendo a una provocazione pubblica. Nel terzo caso sono ancora presenti i suoi discepoli visto che non si dice che Gesù, dette queste cose – cioè terminati i suoi discorsi di addio – si alzò e se ne andò in un angolino a pregare suo Padre. Questa preghiera Gesù la dice ad alta voce davanti ai suoi discepoli. In ogni caso la dice ad alta voce davanti a noi, suoi discepoli-lettori.

Giovanni 17 è il Padre nostro del quarto vangelo, diluito, dilatato e commentato. E' una preghiera che confessa una felice dipendenza. Prega, infatti, chi sa di non poter in nessun modo venire a capo della sua vita da solo. Ma si sviluppa secondo la caratteristica della preghiera ebraica, cioè ricorda le opere, i doni di Dio, e questo offre all'orante lo spunto per la lode e insieme per la richiesta. Detto in altre parole, più semplici: Gesù prega e con questo attesta di dipendere da un Altro; ma questo Altro è qualcuno dal quale si dipende volentieri e senza timore perché è buono.

Gesù prega sulla soglia della morte. Pur avendo compiuto la missione per la quale è stato mandato – e già qui il rimando tra questa preghiera e il *Prologo* si fa evidente –, in quanto si tratta di una missione compiuta sulla terra essa è radicalmente incompiuta. È compiuta, ma non è compiuta. Gesù gli ha dato l'avvio, ma adesso c'è da fare il resto da parte tutti quelli che verranno. Il suo compimento definitivo è atteso nel futuro della storia e nel cielo del Padre: «dove sono io voglio che siano anch'essi». Perciò Gesù prega, cioè affida l'esito della sua missione e la cura di coloro che egli deve lasciare alle mani sicure di Dio.

Questo ricorda tutte le grandi figure della bibbia, figure di credenti che alla fine accettano la loro incompiutezza. O, che è lo stesso, accettano di lasciare il compimento nelle mani di Dio. Così si vede in quella grande figura che è Mosè, anche lui destinato a non vedere il compimento della sua opera. Sarà costretto a morire fuori della terra promessa. Mosè, forse, poteva fare qualcosa di più. La Scrittura un po' impietosamente dice che anche lui ha fatto un peccato e nella terra non è entrato. Gesù muore sulla croce e la sua missione sembra spezzata. La differenza è che lo sguardo di Gesù si può spingere oltre, grazie all'intimità che vive con suo Padre. Egli contempla il compimento che in qualche modo è già in atto. Poco prima di spirare dirà: «È compiuto» (Gv 19,30). Di più non poteva fare. Altro non si poteva dire. Questo paradossalmente apre a tutto quello che si potrà fare e dire dopo. Ricordiamoci che il Dio di Gesù Cristo resta il Dio di Genesi, quello che parla e poi dà la parola, che crea e poi fa un passo indietro, che incontra e lascia lo spazio all'altro perché si possa esprimere, cioè possa dire ed essere se stesso.

Pregare per resistere. Insieme

In questa preghiera di Gesù prevale senz'altro la lode al Padre. Il Figlio celebra i suoi doni, in definitiva il suo amore. Avviene alla vigilia della morte. È perciò una strategia di resistenza: quando la vita sembra smentire le promesse di Dio, Gesù ricorda tutte le opere di suo Padre e conferma la sua fiducia in lui.

Dei tre momenti di preghiera che abbiamo ricordato, in due casi il Padre risponde. Nel primo risuscitando Lazzaro, dando così forza di risurrezione alla parola di Gesù: «Lazzaro, vieni fuori!». E Lazzaro esce. Nel secondo caso parlando. La voce dice: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora». In questo ultimo, invece, la risposta non c'è, come avviene nel racconto del Getsemani dei sinottici. Nel giardino dell'agonia Gesù prega tre volte e nessuna voce risponde. È il momento duro. È la prova decisiva. Tuttavia Gesù la affronta con fiducia. Una fiducia che non può reggersi se non appoggiandosi alla memoria e aprendosi al futuro. Non può aprirsi al futuro se non perché nella revisione che Gesù fa di ciò che è accaduto, vede un dinamismo che apre *realmente* a questo futuro. La convinzione di Gesù non è fideistica. Non si tratta di un «Ci credo perché voglio crederci». Gesù crede perché vede gli atti di Dio nella storia. «Vede», con gli occhi che vengono aperti dalla fede, l'intenzione, il desiderio, il disegno del Padre.

Questa preghiera non è una preghiera solitaria. Non a caso accade in presenza di altri. Gesù ritorna al Padre, ma già adesso non da solo. Anzi di tutta l'opera di Gesù potremmo dire: è venuto perché noi possiamo conoscere il volto del Padre. Conoscere il volto del Padre, cioè sperimentare la relazione con lui. Gesù viene, si manifesta come figlio ma non per esibire un'unicità per noi irraggiungibile. Anche quando si usa la formula dell'adozione, che certo vuole marcare una differenza, si deve dire e sottolineare che si diventa figli a tutti gli effetti.

In ogni caso questa è la grandezza di Gesù di Nazaret. Egli viene, manifesta la sua intimità con il Padre e dice: «Sapete, la buona notizia è questa: che è anche per voi. Che anche voi siete ospitati in questa mia relazione con il Padre. Sono venuto per questo. Per fare spazio in questa intimità con Dio anche per voi. È alla vostra portata. La rendo io alla vostra portata».

Ed è per questo, per il fatto che Gesù vuole portarci con sé nella «casa» del Padre, che finalmente è possibile la fraternità, perché se nella casa del Padre ci fossero pochi posti e soltanto per pochi eletti, sarebbe giustificata la lotta fratricida per i primi posti. Ma se c'è posto per tutti allora si può smettere di sgomitare per un posto al sole. Il sole sorge per tutti, riscalda tutti. Buoni e cattivi. Come la pioggia che bagna tutti. Buoni e cattivi (cf Mt 5,45). E' perché il Padre si mostra così generoso e perché il Figlio mostra così la sua generosità che è finalmente possibile la fraternità. Se Dio ha poche benedizioni, le usa per Abele e lascia fuori Caino. E Caino un po' si arrabbia: tutti i torti non li aveva. Isacco aveva una sola benedizione buona e la destina a Giacobbe. Quando arriva Esaù, Isacco non ne ha un'altra. Noi siamo padri così. Facciamo quello che possiamo. Abbiamo poco da dare e qualcuno resta senza. Ma Dio è un padre diverso. Siccome è un Padre sovrabbondante di benedizioni, allora è possibile una fraternità universale. Per cui capite quale sia la bestemmia quando ci chiediamo: «Ma l'eucaristia è per molti o è per tutti?». Quale bestemmia quando noi ci appelliamo al nostro Padre per dire un'identità particolare e non invece una parentela universale. Semmai la diversità è la giusta richiesta, l'esigenza di affermare che siamo fratelli alla maniera di figli unici. Col diritto e dovere di ciascuno di essere se stesso perché Dio ci vuole così. Padre di tutti, che rende ognuno differente, unico.

Una fede che ha bisogno per reggersi nella sua identità di stabilire compiaciuta delle esclusioni non è fede evangelica. Sarà una fede, ma è un'altra fede. Per alcuni aspetti (se per esempio difende valori importanti) persino rispettabile, ma non è fede evangelica. Ricordiamoci di quello che ci diceva Carmelo Dotolo qualche anno fa ad Assisi. C'è sempre la possibilità di un meccanismo perverso nel modo cristiano di pensare l'escatologia, per il quale noi rimandiamo al futuro escatologico le cose peggiori. Se adesso ci sforziamo di essere miti, di prenderle, di farci anche martirizzare, ma abbiamo nel cuore l'attesa di un giorno nel quale restituiremo tutto e godremo della punizione dei nostri nemici, senz'altro il Regno di Gesù è ancor molto lontano da noi. Perché lì non si depone la vendetta, ma la si rimanda soltanto. Quel giorno, siccome saremo definitivamente rinnovati dalla grazia, semmai qualcuno restasse fuori piangeremo anche se è stato colui che ci ha tolto la vita. Ci dispiacerà da morire. E forse questo basterà a fare spazio anche a lui, se già non ci avrà pensato Dio.

Guardare avanti

Gesù guarda indietro, ma per guardare avanti. Il punto di attrazione è sempre il futuro. Questa mi pare la preziosità, forse addirittura l'unicità della Scrittura ebraico-cristiana, dell'esperienza di fede che lì viene attestata. Fin dall'inizio non c'è possibilità di ritorno. Tutto ciò che dà origine, che è l'origine, spinge a guardare avanti, non indietro. Non ci dice che all'inizio andava tutto bene e poi il peccato ha rovinato tutto. Così che adesso ci tocca una lunga marcia di ritorno e di riavvicinamento all'origine. Questo equivarrebbe a pensare che tutto ciò che è accaduto tra l'origine e il punto in cui ci troviamo sarebbe da cancellare.

La cosa preferibile e desiderabile sarebbe allora ritornare all'inizio. No! Anche se è una storia di peccato, Dio onora la storia dell'uomo e dice: «Tutto quello che è accaduto è importante! È lì dentro che deve accadere anche che tu possa guardare avanti, sempre, qualunque cosa accada o tu abbia fatto». Il Dio della Bibbia non propone ritorni, ma indica approdi. E se in mezzo al mare ti coglie la tempesta, non devi cercare di ritornare al porto da cui sei partito. Devi cercare un nuovo approdo. E ti sarà indicato.

Il giardino di Eden è chiuso. È un paradiso perduto. E da lì in avanti cosa facciamo? Moriamo di nostalgia? Aspettiamo che qualcuno lo riapra? O camminiamo verso altri approdi? A leggere Apocalisse 21 ci si rende conto che l'Eden viene donato nuovamente all'uomo, ma nella forma di una città e non di un giardino; come opera di Dio che scende dal cielo, ma che scende sulla terra degli uomini per essere la loro dimora con Dio. In qualche modo il cerchio si chiude, ma non è il cerchio chiuso del mito. Non è la riedizione del paradiso perduto. Non è l'autorizzazione regressiva a cercare un impossibile ritorno all'infanzia – ammesso poi che quello che «ricordiamo» di quell'infanzia sia poi così dorato come ce lo immaginiamo a volte. La nuova Gerusalemme che scende dal cielo assomiglia a Eden, in mezzo c'è l'albero della vita e ci sono fiumi. Tuttavia è una città, non è un giardino. Questo a dire appunto che è l'approdo quello che conta. Ma se è questo, se il Signore prende così sul serio la nostra storia, e la nostra storia è aperta al futuro, come dovrebbero risuonare alle nostre orecchie parole come quelle che si leggono in Deuteronomio 17, quando si dice che il re di Israele non avrà desiderio di troppi cavalli, di troppa potenza militare, perché altrimenti dovrebbe tornare a comprarli in Egitto? Vi ho comandato – dice il Signore – che per quella strada non dovrete più tornerete indietro. Guai a te se ritorni in Egitto, guai a te se ti riconsegni alla schiavitù. Non si ritorna indietro, bisogna guardare avanti, specialmente se alle spalle hai cose brutte.

La tradizione, care sorelle e cari fratelli, non è qualcosa cui bisogna ritornare. È qualcosa da ritrovare come un motore che ci fa guardare avanti e solo se è un motore che ci fa guardare avanti. Altrimenti sono le cipolle d'Egitto! È la carne al basso prezzo della schiavitù! Meglio essere vegetariani allora. Quella carne lì è guasta.

Una buona, stupefacente, notizia: Dio si fida di noi

Concludo con un accenno. A un certo momento dice Gesù questa parola: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me *mediante la loro parola*». Gesù vuole che la sua parola, che è la parola del Padre che lui ha dato a noi, noi la facciamo talmente nostra che nell'annuncio suoni come una *nostra parola*. Gesù non ha pregato così: «Prego, Padre, per quelli che per la parola mia, che questi ripeteranno fedelmente, letteralmente, crederanno in me». Se avesse avuto questo scrupolo, Gesù le avrebbe scritte le sue parole. Invece non ha scritto nulla. Ha affidato alla nostra memoria creativa di ridire la sua parola, di comprenderla e di ridirla. Ha pregato per quelli che facendo propria la parola di Dio la ridiranno con le loro parole. E per questo altri crederanno in Gesù, perché nella comunità del Nazareno vedranno figli e non schiavi, re e non servi, un Padre buono e non un Padrone.

Questo è il Dio in cui Gesù ha fede e al quale si affida e affida i suoi, che oggi, qui, siamo noi. Un Dio che al capitolo 15 Giovanni ha descritto così: «Il Padre è il vignaiolo. Io sono la vite. Voi siete i tralci». Noi leggiamo sempre così, in maniera per così dire «discendente». Vignaiolo, Vite, tralci. Leggiamo così anche perché è scritto così. Ricordate quando Gesù

dice che senza il Padre lui non può far nulla (cfr Gv 5,19)? Certo la vigna senza vignaiolo non può nulla; e noi senza Gesù non possiamo fare nulla... Ma non lo leggiamo mai al contrario. Una vite senza i tralci non serve a niente. Un vignaiolo senza una vite non è nessuno. Dio non è un ricco signore che poi si degni anche di fare una vite e di fare il vignaiolo. Così che se gli togli la vite e dunque non fa più il vignaiolo resta comunque un ricco signore. Lui è vignaiolo, si consegna a quest'opera. Senza non è più lui. Allora è questa la meraviglia: Dio affida il suo essere al Figlio e ai figli. Non è forse il Padre? Può essere Padre senza figli? Dio si fida, si affida. Dio è il primo ad avere fede! La fede di Dio: che bel tema! Che meraviglia! Forse è questo il cuore della buona notizia.

La nostra fede è possibile come fede responsoriale, come risposta alla fede che un Altro ripone in noi. È Dio che per primo crede in noi. Si affida a noi. Ci affida la sua Parola, ci affida di essere, in qualche modo, artefici con lui della salvezza del mondo. Lui si fida di noi. Ed è perché comprendiamo la sua fede che possiamo dire io credo, io mi affido. Io mi fido. Io ho fiducia. E' così che faccio esperienza della rinascita «dall'alto» (cf Gv 3).

5.

FIGLIA, LA TUA FEDE TI HA SALVATO

Marco 5,25-34

25 Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni 26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, 27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. 28 Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». 29 E subito le si fermò il flusso di sangue e senti nel suo corpo che era guarita dal male. 30 E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». 31 I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». 32 Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. 33 E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. 34 Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». (Mc 5)

Gesù non crea la fede ma ha fiducia nell'uomo

La fede non si crea. Neppure Dio può «far credere» qualcuno. E Gesù, che pure ha fatto molti miracoli risuscitando perfino dei morti, non ha mai detto a nessuno: «Te lo comando, abbi fede!». Anzi, a volte prima di fare un miracolo ha chiesto fiducia. E in ogni caso ai discepoli che gli chiedevano di aumentare la loro fede ha risposto che era un problema loro: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe» (Lc 17,6). E allora perché si dice che la fede è un dono di Dio? Perché il Padre non la regala almeno ai buoni figli che gliela chiedono?

C'è un motivo che giustifica comunque l'affermazione che è Dio a «donare» la fede, come dice Gesù a Pietro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,17). Si può avere fiducia di Dio solo se lui si lascia incontrare, questo dono però lo fa a tutti. Il «Dio che è vicino», come ci ricorda il nostro Arcivescovo, è qui perché nella sua incomprensibile fiducia in noi si è avvicinato e si rivela, cioè si scopre, si dona, ci parla. E lo fa proprio a noi personalmente, anche attraverso la mediazione di testimoni, Scritture, sacramenti... ma sempre rivolgendosi a ciascuno affinché esprima il suo assenso. È allora che può nascere la risposta della fede come risposta mia, il mio «sì» e il mio «amen» che dicono stupiti: «Padre mio, mi fido di te, mi affido a te che ti fidi e ti affidi a me».

Nella sua itineranza per l'annuncio del regno ormai vicino, Gesù incontra persone che credono. Riconosce la loro fede come opera di un Altro e insieme della loro libertà, fa i complimenti e le aiuta a orientare meglio la fiducia che le anima. Qualche volta resta edificato dal loro credere, e almeno una volta viene lui stesso aiutato: in un momento di difficoltà una pagana, una siro-fenicia, lo restituisce alla piena fiducia nella sovrabbondanza divina (cf Mc 7,24-30).

Orientare la fede

Ci confrontiamo con un testo bellissimo che narra l'audacia di una donna malata e disperata, della quale non ci è rimasto neppure il nome ma solo l'indicazione del suo male: l'emorroissa.

La strategia narrativa del brano è raffinata. L'evangelista utilizza uno schema conosciuto che però viene a un certo punto deviato in maniera sorprendente ottenendo l'estraniamento del lettore e attivando in lui la necessità di una riflessione. Questo congegno offre a chi legge la possibilità di fare esperienza di una «uscita» dall'ovvio e dunque di una itineranza nella ricerca.

Ecco lo schema: una situazione di bisogno estremo (le risorse umane sono esaurite) richiede un appello al divino. La donna cerca di appropriarsi del beneficio senza chiedere, cioè evitando la relazione personale. Perché il suo male la rende impura e dunque non può avvicinarsi a (né tanto meno «toccare») qualcuno? Per non disturbare? O per non esporsi a un rifiuto? In tutti i casi, non sarebbe una specie di furto?

Gesù però si accorge di lei. Il tentativo della donna, per altro già andato a buon frutto visto che è guarita (e già qui c'è una eccezione allo schema), non passa inosservato: il Maestro si sente «toccato». Avverte che una «potenza», una forza di vita (=benedizione), esce da lui e passa a un altro senza che lui lo abbia voluto. Il passaggio della benedizione non avviene senza di lui, ma non è necessariamente attivato da lui (seconda eccezione allo schema).

Cosa lo «tocca»? Probabilmente almeno due cose. Da una parte c'è senz'altro la richiesta di una vita degna di questo nome che Gesù «sente» nel gesto della donna e che risuona in sintonia con lo Spirito di vita di Dio di cui egli è ricolmo. È venuto perché tutti abbiano vita, e l'abbiano in abbondanza. Essa stessa è dunque animata da questo Spirito, che le fa sperare nella vita e la aiuta a resistere nel male. Resta attaccata nonostante tutto alla promessa che l'esistenza rappresenta, e dunque a una buona immagine di Colui che la vita l'ha donata. Dall'altra Gesù coglie il fraintendimento del divino che il modo scelto dalla malata per ottenere la «grazia» rivela e che egli deve aiutare a scoprire affinché la liberazione dal male sia per quella donna autentica liberazione.

La donna ha fatto quello che ha fatto perché aveva sentito parlare di Gesù, dell'uomo che in nome di Dio libera dalle «forze» del male. Resta il fatto che lo tratta come fonte *impersonale* di benedizione. Basta toccarlo, addirittura di spalle, e potrà ottenere quello di cui ha bisogno. Ha una grande considerazione per Gesù, ma insieme è assai lontana dall'aver capito la «pretesa» della rivelazione che il Maestro insegna a proposito di Dio Padre.

Gesù reagisce chiedendo conto del «furto» subito. Ritorna lo schema: non si ruba ai divini senza essere «scoperti»... Chi poi ruba agli «dèi» non può che pagare, prima o poi. Ma qui c'è un'altra sorpresa, la terza e decisiva eccezione allo schema: Gesù *chiede* alla donna di scoprirsi, non glielo ordina, né tanto meno la «scopre» lui stesso. Eppure avrebbe senz'altro potuto farlo. Visto che conosce i cuori sa per certo chi lo ha toccato con quel tocco così caratteristico e famigliare per lui.

Lo stupore dei discepoli che vedono solo una folla intorno a Gesù, una ressa di «tocchi» indistinguibili, vuole essere il nostro stesso stupore. Qui si rivela invece l'attenzione del Maestro per ciascuno, e per la qualità del tocco di una «figlia». Qui non si vuol dire che nessuno sfugge all'occhio arcigno e ineludibile di Dio, che sarebbe così una sorta di mega-coscienza guardiana. Al contrario, si vuole insegnare che la benedizione che passa è segno di un volgersi intenzionale di Dio verso l'uomo e non invece il passare di una forza impersonale. Ecco il punto. Ma potrebbe ancora essere tanto una «pessima» quanto una «buona notizia»: come reagirà Gesù davanti alla donna che ha «rubato» la benedizione?

La paura della donna, che si fa avanti, attesta la potenza dello schema religioso e il timore che incute. Perciò la sorpresa più grande arriva proprio qui sul finale, davanti a questa paura, e cambia tutto. Sentiamo Gesù affermare la sua ammirazione, che salva del gesto della donna la parte migliore, cioè la sua fiducia nella potenza dell'uomo vicino a Dio come potenza che dà vita.

Non si è rassegnata al male. Ha continuato a credere nella promessa che la vita le aveva fatto anche ora che da molto tempo sembra smentita (per i limiti della «natura» e per la malvagità degli uomini: quanti cattivi medici e falsi uomini di Dio se ne sono approfittati?). Ha osato sperare che il Dio di Gesù fosse diverso. E ha ottenuto di rinascere. La potenza che le ha restituito la salute non è però impersonale: anzi, la salvezza (lo *shalom*) è proprio la vicinanza di Dio Padre che ora Gesù le conferma: «Figlia [del Padre], la tua fede ti ha salvata... va' in pace... [Vivi!]».

Gesù le avrebbe comunque lasciato la salute anche se non si fosse dichiarata? Senz'altro sì, come è accaduto con quei nove lebbrosi guariti che non sono tornati a ringraziare. Ma quando il Maestro si sente toccato così, desidera l'incontro. Un incontro che però non trattiene la persona, anzi la congeda. Non senza però averla autorizzata a tenersi quello che pure ha «rubato». A Dio interessa e basta la sua felicità: così Gesù evangelizza il furto della emorroissa. Vuole solo che sappia, guardandola negli occhi, quanto Dio la ami!

Lodare le buone figlie e i buoni figli

Che la missione consista anche nel riconoscere, lodare e sostenere la fede che troviamo in coloro che incontriamo? Siamo stati sguinzagliati nel mondo e nella storia anche per questo? Forse soprattutto per questo... Bello poter dire a qualcuno: davvero sei nel cuore di Dio! Davvero mi istruisci e confermi nella fiducia in Dio Padre!

Questo è comunque quello che fa Gesù. Vedremo che quando un centurione (Lc 7,1-10) gli chiederà la guarigione del suo servo tanto amato, esclamerà la sua ammirazione. È l'unica volta nel vangelo di Luca che Gesù «am-mira» qualcuno, cioè reagisce come davanti a un «mira-colo», e questo accade di fronte alla fede di un soldato romano che ama e osa affidarsi e sperare nella bontà di Dio per la vita di un altro. «Neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» dice Gesù, additando quest'uomo come modello per il popolo dell'alleanza e senz'altro per i suoi discepoli.

A qualcun altro Gesù riconosce una particolare vicinanza a Dio. E ancora si tratta dell'amore. In Marco si legge:

28 Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». 29 Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; 30 amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. 31 Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi». 32 Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; 33 amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». 34 Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». (Mc 12)

Ma forse l'immagine più efficace è quella che Gesù consegna a una parabola, quella dei talenti. In Mt 25,14ss un padrone parte per un viaggio e consegna i suoi averi ai servi. Non dice loro cosa ne debbano fare. I primi due si ingegnano a farli fruttare e ci riescono. Mostreranno al padrone ricchezze moltiplicate. Il terzo nasconde il talento sotto terra e lo riconsegna al padrone così l'aveva ricevuto. I primi vengono lodati e premiati, il terzo è apostrofato così: «Servo malvagio e pigro...». Perché ha nascosto il denaro invece di arrischiarsi a farlo fruttare? Perché ha avuto paura. Ha una pessima opinione del padrone e non è stato capace di serena intraprendenza. Non ha ricambiato la fiducia del suo padrone, anzi l'ha interpretata come una fregatura. E come Adamo ed Eva in Genesi ha pensato male di Dio e questo l'ha bloccato. È vero che non ha trasgredito comandi, tuttavia non ha onorato l'amore fiducioso del suo padrone e ha contribuito a diffondere una cattiva immagine di lui. C'è da giurare che Gesù, girando per la Palestina, tutte le volte che vedeva uno contento di vivere e impegnato a fare del bene sorridesse compiaciuto e sussurrasse tra sé: «Bravo figlio! Brava figlia! Stai impegnando bene i talenti che il Padre ti ha affidato...».

Un testimone

Don Angelo Casati, presbitero della diocesi di Milano

Forse dovremmo, stando al vangelo, intravedere, come attraverso fessure, bagliori di fede là dove i nostri occhi, resi miopi da una religiosità asettica altro non vedono che dissacrazione e violazione di codici antichi. Per questo mi sembra importante immaginare la reazione degli osservanti in questa e molte altre situazioni, quasi procurate intenzionalmente da Gesù, a costo di scandalizzare. Chiedendoci da che parte noi ci schiereremmo o che cosa penseremmo in termini di fede di coloro che oggi vivono una esclusione.

Ebbene forse noi non riusciamo a immaginare quale sconcerto sarà rimasto quel giorno nell'aria, quale imbarazzo tra la folla che si accalcava al Maestro in cammino. Era avvenuta una violazione dissacrante della Legge. Da parte della donna certo, ma anche da parte del Rabbi di Nazaret. Perché della donna con perdite di sangue il libro del Levitico scrive: «Chiunque la toccherà sarà immondo fino alla sera». E «la donna – è scritto – infetterà ogni giaciglio su cui si sarà messa a dormire e ogni mobile sul quale si sarà seduta». Una situazione che espropriava quella donna di ogni speranza di guarigione. Ma la faceva anche sentire purtroppo come esclusa dalla società, in queste condizioni non le era lecito apparire in pubblico. Non so se riusciamo ad immaginare che cosa stia accadendo su quel tratto di strada. E notate Gesù fa di tutto perché lo scandalo appaia. Poteva lasciar perdere, tanto la donna toccandolo era guarita, aveva sentito nel suo corpo arrestarsi quel flusso che era la sua maledizione. Niente! Lui, in faccia a tutti, chiede: «Chi mi ha toccato?». E ora forse capiamo perché la donna si avvicina tremante: secondo la Legge lo aveva infettato.

Questa è proprio una notizia buona su Dio. Notizia buona che Dio sia un Dio che si lascia toccare. Già lasciarsi toccare da una donna per un Rabbi era cosa grave. Ma poi da una donna affetta da emorragia! Era contaminazione. Era diventare agli occhi dei religiosi impuro, uno da evitare, come la donna. Si lascia toccare. Anzi porta a svelamento che è stato toccato: «Chi mi ha toccato?». E così la donna, che era costretta alla segregazione, viene riammessa davanti agli occhi di tutti. Proprio lei, che portava sulle spalle l'esclusione, un'esclusione dovuta al fallimento della religione, la religione dei pregiudizi, lei che portava sulle spalle un'esclusione dovuta al fallimento della scienza, che le aveva succhiato molto denaro e denaro per niente, lei, la donna esclusa viene portata al centro. Gesù pone al centro la sua fede: «Figlia, la tua fede ti ha salvata».

Questa parola che noi oggi leggiamo, quasi senza sorpresa, deve aver attraversato quel giorno l'aria come una ferita inimmaginabile. Ma perché? Notate, Gesù la chiama con un termine «figlia» che in greco ha un velo di tenerezza, quasi le dicesse: «bambina mia». Così chiamava la donna che aveva violato la legge!

«Figlia, la tua fede ti ha salvata». Immaginate gli occhi dei difensori della purezza delle leggi. La tua fede? Ma come? Una fede che sta nel gesto di violare la legge, di toccare? I difensori della religione vedono nel toccare una violazione dei codici, Gesù vede un balenare di fede. Gli uomini della religione sono pronti a scartare uomini e donne con imperfezioni, Gesù raccatta paziente gli scarti e dà loro dignità di appartenenza alla fede. Gli uomini della religione, impalliditi a prescrizioni, vedono la fede nella purezza del non lasciarsi toccare, né da Dio né dagli uomini. Da niente, né dalle mani, né dalle gioie, né dalle tragedie degli umani. Una fede così asettica che non è più nemmeno fede.

Di Dio ho trovato scritto, nei salmi, che «Germoglio è il suo nome». Così nel Salmo 72: «Il suo nome durerà in eterno. Da prima del sole "Germoglio" è il suo nome» (Sal 72,17). Bellissimo, non ce l'ha mai detto nessuno che questo è un nome di Dio. Non dovrebbe essere questo il nostro stile? Mettere in mostra il piccolo germoglio e dare nome di fede al piccolo germoglio? Lasciandogli il tempo di crescere? Non è forse questo un nome di Dio?

Non la conoscevo di nome. Poi conobbi solo i suoi occhi azzurri. Era entrata anni fa in sagrestia. L'aria era come di chi non è di casa. Aveva un problema, un problema di coscienza, da confidare a qualcuno, a un prete. Forse oggi nell'immaginario della gente un prete rimane ancora una persona a cui – se lo trovi! – puoi confidare un problema.

Ma, prima di confidare il problema, la ragazza volle fare una premessa. Disse: «Non so se posso stare qui, in questo posto, io che non sono battezzata». Persino le vicinanze dell'altare sembravano a lei non battezzata, precluse.

Di lì a pochi giorni avremmo iniziato l'Avvento. È come se lo aspettassimo ancora, mi dicevo. Duemila natali non sono bastati a fuggire l'immagine della separatezza, l'immagine di una religione "circolo per iniziati", dove l'aria che respiri poco o tanto ti intimorisce, quasi tu non ne fossi degna.

Non lo vorrei credere, ma a volte mi sembra di capire che a disegnare davanti al mondo l'identità di una fede, più che il Dio che si lascia toccare, sia la testimonianza o meglio la controtestimonianza dei credenti. L'immagine della chiesa delle separatezze, di una chiesa "circolo di iniziati" – è ovvio – non è nata da sé, per caso. Dobbiamo averne dato ampiamente prova lungo i secoli se non sono bastati duemila natali a sfatarne il pregiudizio, duemila natali a cantare nella notte il superamento di ogni separatezza, a cantare nella notte un Dio nella carne, un Dio con noi, un Dio che non riesce più a pensarsi se non con noi, un Dio che si lascia toccare da noi e non perché buoni o battezzati, ma per il solo fatto che siamo degli umani.

Sostiamo ai germogli senza forzare, non sta a noi conoscere i tempi. Togliendoci l'affanno. Come se tutto dipendesse da noi, dalle nostre strategie. L'affanno non ci

permette di rallentare il passo, condizione ineludibile se non vogliamo che qualcuno rimanga indietro, la pecora gravida o quella ferita o quella stanca. Togliendoci l'affanno dei risultati, la pretesa di gestazioni senza nove mesi, gestazioni mostruose.

Delle mille e mille e mille storie che mi hanno emozionato in questi anni, vorrei ricordare quella di una donna che qualche anno fa venne a cercarmi, per via che un giorno le era capitato di ascoltare il mio nome ad una trasmissione e l'aveva annotato. Mi raccontò come, poco tempo prima, in una delle sue notti, forse la più imbevuta di disperazione, a un tratto, inaspettatamente, in lei, che da trent'anni non metteva piede nelle chiese, proprio in lei, nella sua mente, fosse sbucata all'improvviso una invocazione, piccola come brivido di luce nella notte. Questa: «Di' una sola parola e sarò salva». «Trovi – mi disse – la pace». Provo ancora oggi, ve lo confesso, emozione al racconto. Non mi si cancellerà tanto facilmente dagli occhi quella notte, la risposta di luce al grido disperato di una donna, lo stupore per il filo che, dopo anni e anni, la ricondusse a Gesù, a una invocazione del vangelo. Quanti di noi, quanti dei nostri esperti di pastorale, avrebbero detto, pensando alla storia di questa donna, che erano state parole gettate al vento. Per grazia c'è un altro vento e non sai di dove viene e dove va, il vento dello Spirito, vento di fecondazioni segrete, silenziose, inattese.

6.

GESÙ LO AMMIRÒ

Luca 7,1-10

¹Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. ²Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. ³Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. ⁴Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: "Egli merita che tu gli conceda quello che chiede - dicevano -, ⁵perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga". ⁶Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; ⁷per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. ⁸Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa". ⁹All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". ¹⁰E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Credo che la lettura breve che abbiamo ascoltato durante la preghiera delle Lodi introduca molto bene la nostra meditazione di oggi. La riascoltiamo:

¹Così dice il Signore:
"Il cielo è il mio trono,
la terra lo sgabello dei miei piedi.
Quale casa mi potreste costruire?
In quale luogo potrei fissare la dimora?
²Tutte queste cose ha fatto la mia mano
ed esse sono mie - oracolo del Signore.
Su chi volgerò lo sguardo?
Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito
e su chi trema alla mia parola. (Is 66)

Un Dio che dice «Dovrò forse abitare nella casa che tu mi fai?» non è di certo un Dio «soprammobile» che dove lo metti sta. Quello semmai è l'idolo. Al contrario, è un Dio che non sai mai dove sia. Però elegge comunque una dimora abituale. Ha un privilegio, e sono gli umili, i poveri, i piccoli. Isaia (e la sua «scuola») aveva già compreso moltissimo del Padre di Gesù, che oggi contempliamo all'opera nella missione del Figlio.

La parola e l'ascolto

Ricollochiamo il testo di Luca all'interno della trama narrativa del suo vangelo. Siamo all'inizio del capitolo 7, e il capitolo che lo precede ha al suo interno quello che qualcuno chiama il «Discorso della pianura». È il condensato lucano di quello che in Matteo si chiama invece «Discorso della montagna».

Questo capitolo 6 sviluppa, tra molte altre cose, una piccola teologia della parola. Dice il testo che davanti a molta folla di discepoli e bisognosi che accorrono per ascoltare e per essere guariti dal Maestro, Gesù si presenta prima di tutto come la fonte di una potenza che nell'incontro personale, e addirittura nel contatto fisico, restituisce la salute.

Poi si legge: «In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli» (Lc 6,12-13). I discepoli sono fatti apostoli, cioè inviati, missionari. Subito dopo il testo prosegue così: «Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie» (Lc 6,17-18). Per ascoltarlo e per essere guariti. Importante è l'ordine dei verbi, che già afferma una precedenza, una priorità. «Anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti» (Lc 6,18-19).

I discepoli se, e soltanto se, e perché appartengono a questa folla bisognosa, vengono a questo punto proclamati beati: «Beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che avete fame. Beati voi che piangete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno. Ma guai a voi ricchi perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi che siete sazi, guai a voi che ora ridete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi» (cf Lc 6,20ss). «Ma a voi che ascoltate, che siete poveri, afflitti e perseguitati, io dico amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano» (cf Lc 6,27). Fino ad arrivare alla sintesi grandiosa. Quella che in Matteo suonava «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro» (Mt 5,48), qui è resa così: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). Se e perché appartengono a questa folla bisognosa i discepoli sono proclamati beati. Perché beati sono i poveri, gli afflitti. E si badi bene: non i poveri e gli afflitti se sono discepoli, ma i discepoli se sono poveri e afflitti. Beati sono i poveri. Se sono anche discepoli non guasta, male non fa! Anzi essere discepolo può addirittura restituire salute in misura più grande. Ma sono beati perché sono poveri e a loro si rivolge lo sguardo e il privilegio di Dio. A loro si rivolge una parola, anzi la Parola.

A coloro invece non hanno bisogno di nulla (o pensano di non averne) e che non a caso non si trovano in questo testo tra gli uditori della parola di Gesù – si elencano poveri (malati, bisognosi, ecc.), folle, discepoli, ma non si dice che c'erano anche dei ricchi e neanche dei capi religiosi –, a loro è rivolto il «guai» profetico. «Profetico», aggiungo, perché «guai» è una parola che si trova spesso nella profezia, ma anche perché ha la qualità della profezia. Anche quando il profeta accusa o persino giudica, lo fa in vista della salvezza. Perfino l'eventuale castigo è in vista di una salvezza. Ai «ricchi» è rivolta la minaccia per indurli alla conversione. I ricchi non sono esclusi, ma non sono i primi né soprattutto sono i meglio disposti ad accogliere la Parola di Gesù. A loro il vangelo, giustamente, suona, come direbbe H. U. von Balthasar, come un giudizio e non come una buona notizia. Il vangelo per un ricco non è una buona notizia, e infatti se può lo evita.

I poveri, qualunque sia la loro povertà – malattia, indigenza economica, una condizione morale riprovevole che quindi crea esclusione, ecc. – sono destinatari di questo dono e se lo accolgono potranno addirittura vivere un amore capace di voler bene ai nemici e di diventare a sua volta amore misericordioso che sa vibrare davanti alla miseria di chiunque. Avere cuore per la miseria altrui: questa è la misericordia. Essere misericordioso sarà importante non tanto perché è un'opera meritevole che Dio ci chiede di compiere, e

magari quanto più ci costa tanto più è meritevole. L'«essere misericordioso», come tante altre cose che Gesù chiede di essere / fare, va sempre di nuovo «registrato» teologicamente. Essere misericordiosi, cioè, è importante perché ci rivela Dio e ci pone in comunione con lui che è misericordioso. Allo stesso modo, essere povero è importante non perché fa bene all'anima, o alla morale, o all'ecologia (è anche questo, ma non è soprattutto questo!); essere povero è importante perché Dio è povero. Essere umili è importante non perché così stiamo al nostro posto e non ci crediamo di essere chissà chi, ma perché Dio è umile. Sono *condizioni di rivelazione e di comunione* con il nostro Signore. Non sono solo abbellimenti dell'anima o virtù che hanno una qualche utilità per ottenere dei frutti o dei risultati. Sono anche questo, ma non sono prima di tutto questo.

Per esempio: obbedire... Dobbiamo obbedire perché Dio obbedisce. La parola «obbedienza» si capisce meglio se usiamo «ubbidienza». In questa maniera in italiano si vede meglio che ha la stessa radice di «udire». L'ubbidienza è l'ascolto. Dio ascolta? Come no! E' il primo in ascolto! I nostri bisogni sono per lui un'ubbidienza? Certo. Accorre in nostro aiuto. Dio è nostro servo. Dobbiamo essere servi, perché lui è servo. Proposto così è un'altra cosa, no? E' diverso se glielo dici così a un ragazzo. Non è sbagliato dirgli: «Devi servire, così sarai buono! E poi, hanno tanto bisogno...». Giusto. Ma è un'altra cosa dire: «Se tu ti metti a servire sei in comunione con il principio dell'universo, con il centro della realtà. Diventi, come il tuo Dio, servo per amore e lo aiuti a salvare il mondo».

Essere discepoli – sempre, non solo all'inizio – vuol dire porsi permanentemente in atteggiamento di conversione: chi ascolta Gesù, prima di giudicare gli altri si pone lui per primo davanti al giudizio salvifico della sua parola. Per questo chi si fa discepolo di questa parola impara uno sguardo diverso. Giudicherà, per esempio, dai frutti e non dall'albero. Disposto quindi a essere sorpreso da un albero scadente, almeno a prima vista, che poi però dà frutti squisiti. E viceversa, restio a farsi abbagliare da un albero bellissimo che magari produce bacche velenose. Su questo siamo talmente pervicaci a volte che neghiamo l'evidenza. Lo vedremo. Gesù stesso, in Marco 3,22ss, viene accusato di essere un indemoniato, e glielo dicono così: «Tu scacci i demoni nel nome dei principi dei demoni». «Ma se scaccio i demoni – risponde lui – non è evidente che sono contro il male?». No. Essi pensano che se ha questa forza, chissà chi gliel'ha data. Noi che con il male siamo in guerra da sempre e non riusciamo a venirci a capo, sospettiamo facilmente che chi ci riesce è perché senz'altro ha fatto qualche perversa alleanza con esso. E allora pensano di Gesù, contro ogni evidenza, che è un indemoniato. Oppure ricordiamo a cosa accade durante la crocifissione. Chi deride Gesù arriva a contraddirsi pur di non ammettere che forse ha sbagliato a giudicarlo e quindi deve cambiare la sua «teologia»: «Ha fatto del bene agli altri. Scenda ora dalla croce...». L'hanno crocifisso con i malfattori. Ha fatto il bene, e lo sappiamo, eppure lo crocifiggiamo come uno che ha fatto il male. Lo sappiamo che ha fatto del bene, ma chissà che cosa c'è sotto. Vediamo dei frutti buoni ma siccome l'albero non ci piace, anzi ci inquieta, chissà che cosa c'è sotto.

I discepoli arriveranno addirittura a impedire a uno di cacciare i demoni. Non è dei nostri e dunque non può usare il nome di Gesù perché è nostra esclusiva. Gesù risponde: «Bravi! Avete perso un'occasione per stare zitti. Questo sta tirando via un po' di male dal mondo e voi glielo impedito. Perché? Per una questione di sequela. Perché non è dei vostri» (il testo greco dice alla lettera: «perché non ci segue...»). Ma la sequela è seguire i discepoli o seguire Gesù?). E' come se protestassero perché non resta solo a loro l'esclusiva di questo potere sul male. Se ci toglie anche questo, cosa ci resta? Perché dovremmo fare tutta questa fatica di andare dietro a Gesù se poi le cose potenti le possono fare anche quelli di fuori? Lo schema del risarcimento è invincibile. Dovremo lottare contro questo

schema fino alla nostra morte. Ma se vince questo schema non abbiamo capito nulla del vangelo!

Con una metafora Gesù pone infine un'esigenza raccordandosi al tema iniziale. Dice: «La mia parola chiede l'ascolto e insieme la pratica: perché m'invocate: 'Signore, Signore!' e non fate quello che vi dico? Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia» (Lc 6,46-48). La Parola chiede ascolto e insieme pratica. Se si mette in pratica quello che si ascolta il male non sarà l'ultima parola dell'esistenza. Certo, non verrà tolto. Ci saranno venti, ci saranno inondazioni, la casa dovrà faticare a resistere... Ma resisterà, e il male non sarà l'ultima parola dell'esistenza. Se invece l'ascolto non si farà pratica, il male potrà apparire semplicemente come la fine, rendendo vani gli sforzi che uno comunque ha fatto per costruire una casa che, per quanto sia mediocre, gli è costata molte fatiche. E' penoso terminare il proprio cammino dicendo: «Ho fatto e ho fatto, e poi? Tocca finire così? E allora? Ne valeva la pena?». Ecco, questa è l'insidia. Questa è la tentazione contro la quale chiediamo nel Padre nostro ogni giorno di custodirci.

È evidente che qui la parola di Gesù è intesa come efficace, cioè come una parola capace di cambiare la vita. La sua non è tanto un'esigenza: «Dovete farlo perché ve lo dico io», quanto piuttosto l'indicazione di un'evidenza: «Vedi che se ascolti guarisci? Non ti sei accorto che quelli che hanno ascoltato sono guariti, e hanno fatto un'esperienza che addirittura equivale in qualche modo all'avermi toccato?». Certo, piacerebbe anche a noi poter vedere e toccare Gesù. E leggere che quelli lo ascoltavano e toccavano e che questo li faceva guarire, potrebbe perfino suonare alle nostre orecchie come uno scherzo di cattivo gusto. Quanto piacerebbe anche a noi poter toccare Gesù! Ma questa non sarebbe una buona notizia, un vangelo, se Gesù non fosse ancora disponibile al nostro tocco, alla nostra presa. Invece è disponibile eccome! Si potrebbe addirittura dire che si fa mangiare e ciò accade anche oggi, qui, figuriamoci! Non è un caso che per i primi padri, soprattutto per quegli eremiti che potevano accostarsi all'eucarestia solo raramente, nutrirsi della parola era come «mangiare» alla mensa del sacramento eucaristico. La parola come mensa, la parola come pane eucaristico... La parola si «mangia» e il Signore si «tocca». La sua potenza si «vede». Certo, bisogna avere sensi adeguatamente educati.

Quindi quella di Gesù non è un'esigenza, ma l'indicazione di un'evidenza. L'opera messianica di Gesù produce vita, fa vivere. Ed è un'opera che non è terminata. Continua anche ora, e in una parte importante la sua continuazione dipende anche da noi. Però solo l'aver fatto questa esperienza ti autorizza a portare la parola di Gesù ad altri: se non hai vissuto personalmente il dono della misericordia non puoi parlarne in maniera credibile. Se non hai vissuto la sollecitudine di Dio per la tua povertà, non puoi parlare in maniera credibile di un annuncio, di un vangelo, che è rivolto ai poveri. Se non ti sei messo a disposizione, almeno qualche volta, nell'ascolto di questa parola non puoi dire: «Dovete ascoltare la parola!». In verità lo puoi anche dire, e dopo succede persino questo: che Dio è talmente buono e generoso che si serve anche di cattivi testimoni, di quelli che dicono e che non fanno, pur di arrivare a tutti. C'è una benedizione che passa comunque. Anche nell'annuncio della Parola si realizza una sorta di *ex opere operato*, come nel sacramento. Che cosa vuol dire? Che la cosa funziona indipendentemente dalla qualità del ministro. Meno male. Per noi, e soprattutto per gli altri.

In questo caso Gesù non avrebbe da ridire perché non siamo coerenti. Avrebbe da ridire perché gli dispiacerebbe che ci perdiamo qualcosa. Come dicesse: «Sarebbe meglio che

questo annuncio venisse da una testimonianza vissuta, coltivata e intima con me e con il Padre. Saresti più felice». Ecco, gli dispiacerebbe per questo, non perché non ubbidiamo a un comando.

Certo, ci sono anche quelli che fanno tutto bene, che ubbidiscono, che pregano... Ma li ascolti e ti accorgi che sono tristi. Tu li vedi, ti parlano di Gesù e però ti viene da dire: «Se me lo dice con questo tono e con questa faccia, per questo qui Gesù è stato senz'altro una rognà, altro che buona notizia!». Sembra che gli dispiaccia di averlo incontrato; purtroppo però ormai l'ha incontrato e non può più far finta di non conoscerlo. È come Giona, che dice: «Dio esiste ed è uno solo. Peccato che è un Dio così, e a me non piace per niente». E' un ebreo, un profeta addirittura, eppure detesta il suo Signore perché sa che è misericordioso. Lo sa che alla fine Dio perdonerà Ninive e lui, il suo minaccioso profeta, farà la figura di chi ha minacciato a vuoto. Ma nonostante questo risentimento che cova nel cuore del suo inviato, Dio non ritira il suo mandato, gli parla, lo coccola. Gliela dà a intendere. Gli va dietro con le buone. Non lo minaccia mai. La tempesta non ammazza nessuno. Semmai è Giona che dice ai marinai di buttarlo a mare. Così si vendicherà di Dio accreditando davanti al mondo la peggiore immagine di un Signore che vuole sangue umano. E lì Dio che deve fare, poveretto? Placa la tempesta perché ormai non serve più. Lo fa inghiottire da un pesce e lo riporta sulla terraferma sano e salvo. Sacrificio. Ne parlavamo l'anno scorso. Se non è sacrificale, una religione non ci piace. Non c'è gusto. E allora sacrifici su sacrifici. Poi compariremo davanti al Padre eterno e gli diremo: «Sai, ho rinunciato a questo e a quest'altro...» pensando così di fare bella figura e di meritare molto. E se lui ci dovesse rispondere: «Ma chi te l'ha chiesto? Io ti ho lasciato fare perché pensavo ti piacesse. Ero un po' stranito e mi chiedevo: ma come fa a piacergli una cosa così? Però, sai, questa creatura è libera, è strana, è un bel po' diversa da me. Ha i suoi pensieri. Mi sono detto: lasciamolo fare. E adesso ti lamenti? Scusa, ma le hai volute tu tutte queste regole, le hai inventate tu. La mia parola a un certo punto non l'hai letta più e hai incominciato a fraintendere! Ma le tue regole non le hai mollate mai».

Il miracolo di un uomo buono

Chi ascolta la parola di Gesù guarisce e fa guarire. Per questo in Luca 7,1-10, davanti al centurione, Gesù dice la sua ammirazione. Perché quello che accade, meraviglia delle meraviglie, è che il miracolo non lo fa Gesù ma il centurione. È evidente che nella dinamica del racconto non è il Maestro a fare il miracolo, ma il centurione. A fare il miracolo è la fede di un ufficiale romano! È uno che con la parola di Gesù e con la tradizione d'Israele sembra non abbia proprio niente a che fare. Questo contraddice quello che abbiamo detto fino adesso, e cioè che se uno ascolta la parola di Gesù, questa parola guarisce?

Il testo racconta, per bocca degli anziani, che costui in realtà è un uomo buono e ama il popolo di Israele. Ha fatto costruire la sinagoga. Chiedono a Gesù di fargli un piacere perché è assai opportuno tenerlo buono: dove lo trovi un ufficiale romano così?. Merita di essere aiutato. Merita! La teologia degli anziani è fin troppo esplicita: chi fa del bene merita il favore e certamente anche il favore di Dio. Invece sarà per un altro motivo che il servo di questo centurione verrà guarito, non certo per il «merito» del suo padrone, quanto piuttosto per la sua fede. Il narratore, d'altra parte, ci dà altre informazioni su questo soldato. Dice che ama il suo servo. Gesù non è che si affanni a chiedere che tipo di amore sia, se è lecito oppure no. Gli basta questo: ama il suo servo. A noi magari viene da

pensare: «Da quando un centurione si preoccupa tanto per un servo? Ci sarà sotto qualcosa...». A Gesù non importa. A lui importa che lo ami. Il centurione ama il suo servo e intercede per lui. Questa è un cosa irresistibile per Gesù. Quando qualcuno gli presenta il caso di un altro, per Gesù diventa irresistibile. Quando qualcuno spende una parola per un altro, Gesù percepisce subito il profumo del Padre.

Il centurione ha sentito parlare di Gesù, evidentemente. Lo considera un uomo capace di restituire la vita in pienezza. Inoltre viene ritratto mentre fa il «missionario» (attenzione!) presso gli anziani. Infatti, è lui che prende l'iniziativa di parlare agli anziani di Gesù: «Andate da quel Gesù, del quale ho sentito dire che..., e chiedetegli per favore di...», e li invia. Parla loro di Gesù e chiede di pregare il Maestro affinché venga e guarisca. In questo modo diventa occasione di incontro con Gesù per gli anziani, i quali altrimenti chissà se lo avrebbero cercato. Incredibile! Anche se non è poi così impensabile. Per discrezione però poi ci ripensa: sa che per un ebreo è imbarazzante entrare sotto il tetto di un pagano e di un romano. Non vuole essere per Gesù la causa di un problema di purezza religiosa. Mandava dunque a dire a Gesù che può anche non venire di persona, basterà la sua parola. Se pronuncerà una parola efficace sarà come se venisse lui in persona. La parola del Maestro basta. Ecco qui il «tocco» di cui parlavamo. La presenza resa disponibile. Siamo capaci, noi, di dire a Gesù: ci basta la tua parola ed è come averti qui?

Gesù una parola gliela manda. Ma è questa: «Gesù lo ammirò e volgendosi alla folla che lo seguiva disse (quindi si rivolge alla folla, non al centurione): “Vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande”». Gli inviati tornano e trovano il servo guarito. Gesù non ha detto: «Tornate a casa. Adesso lancio la parola d'ordine: Guarisci! E il servo lo troverete guarito». Gesù riconosce piuttosto che è la fede del centurione a operare il miracolo. Come alla siro-fenicia dirà: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». Anche in quel caso riconoscerà che è stata lei a dire la parola decisiva, non lui. Gesù semplicemente la riconosce e, se volete, la autorizza. Riconosce il miracolo, il miracolo di una fede così grande che non l'ha vista mai neanche in Israele. Questo è uno che ci crede, e Gesù lo ammira.

È l'unica volta che nel vangelo di Luca si usa il verbo «ammirare», che ha dentro la radice della parola «miracolo», «meraviglia», con Gesù come soggetto. È l'unica volta in tutto il vangelo che Gesù si dice ammirato, cioè spettatore di un miracolo, di una cosa mirabile, da guardare stupefatti. E da indicare ad altri tanto è bella e importante.

L'ammirazione di Gesù

Un uomo che non conosceva prima e che alla fine non incontra – anche questo è interessante – viene riconosciuto dal Maestro come un intimo di suo Padre, e dunque suo fratello. È l'unica volta che appunto Gesù è ammirato, stupito, meravigliato per il prodigio di grazia di cui è testimone. La fede, vedete, non è opera sua. È opera di un Altro, del Padre, che la propizia in persone che Gesù neanche conosce, e della libertà personale di colui / colei che sa accogliere il dono di grazia. Gesù la ri-conosce quando la incontra e la riconosce come un miracolo di Dio nel dialogo intimo con una libertà. Un miracolo che Dio non smette di compiere nella storia, nelle situazioni più strane, nelle persone apparentemente più inaffidabili o inopportune. Dio che sceglie un centurione... Non c'è più di religione! Ma se è un centurione che ha un buon cuore, dice Gesù, che colpa ne ho io?

Non posso fare a meno di riconoscere che lì c'è un'opera del Padre. Mi avrebbe anche fatto piacere se fosse stato un anziano del tempio, ma se quelli hanno altro da pensare, io che cosa ci posso fare? Un centurione invece, che vuol bene al suo servo fino ad avere la faccia tosta di chiedere a un ebreo che lo aiuti, lui che è l'odiato occupante, ebbene uno così fa la cosa giusta. Oltre tutto chiede aiuto a un ebreo che è acclamato messia e che potrebbe / dovrebbe essere visto dal centurione come un potenziale agitatore politico. Eppure non esita. Vuole la vita per il suo servo e va dove pensa di poter trovare questa vita. Non si rassegna alla morte dell'amico e alla fine ottiene per lui la guarigione.

È una cosa che è capitata a Gesù un giorno in cui proprio qualcuno era venuto a cercarlo perché stava morendo una ragazza. Lui accorre. E mentre accorre, come abbiamo visto, qualcuno lo tocca. Si ferma. Sente questa potenza uscire da sé e dice: «Chi mi ha toccato?». I discepoli si guardano intorno. Ci sono decine di persone e dicono: «Maestro! E' come dirlo in metropolitana nell'ora di punta. È pazzesco». Ma per Gesù c'è tocco e tocco. Questo è un tocco inconfondibile. Gesù capisce «al tatto» che questo è il tocco di chi ha bisogno. Allora vuole stanare questa persona. Non perché deve dire grazie, ma perché vuole dare a lei un'opportunità in più per incontrare il Padre che si prende cura di lei e per il quale lei è una cosa talmente preziosa da essere insostituibile. E Gesù le dice: «Figlia...», riconoscendo che davvero ella conosce il Padre, «la tua fede ti ha salvata, va' in pace!» (Lc 8,48). Però guardiamoci negli occhi. Dio dà la vita, ma non come un distributore automatico di medicine, ma come una persona che ti vuole guardare negli occhi. E vuole entrare, se è possibile, in relazione personale con te. Se questa donna non si fosse manifestata, non è che Gesù si riprendeva la sua forza e lei ritornava alla sua malattia. Una volta ha guarito dieci lebbrosi ed è tornato uno solo a ringraziare. Non è che gli altri nove li ha fatti riammalare... Ma se non torni a ringraziare perdi un'occasione preziosa, che rende più bella la vita. Questa è gratuità: Gesù lo fa perché ti vuole bene. Ma vorrebbe che tu riconoscessi l'amore del Padre, affinché ci fosse reciprocità e «pace» in pienezza.

La questione seria, però, è questa: perché queste figure positive della fede sono sempre un po' particolari? Perché Luca, e soprattutto Marco, insistono a presentare come figure ideali persone che non sono d'Israele o che in Israele patiscono un pregiudizio, come ad esempio donne, lebbrosi, centurioni, mezzosangue come Bartimeo (ha metà nome ebraico e metà greco)? Non è forse Israele depositario della verità e della conoscenza di Dio? Non sono gli ebrei quelli al sicuro dalla disgrazia, dalla malattia e dal peccato, i benedetti, e dunque gli eletti? E, tra l'altro, non sono prima di tutto e soprattutto, se non esclusivamente, maschi? E allora perché leggendo il vangelo sembra che invece i piccoli, i non sapienti, i poveri, i malati, le donne siano destinatari di una misteriosa conoscenza e intimità con Dio? Perché una sapienza sorprendente nelle cose di Dio deve venire addirittura dalle donne?

Il meglio di quello che Gesù è e ha, passa come un'energia, come una forza principalmente attraverso i suoi incontri personali. La scelta di questa strategia colpisce, perché non sembra risultare da un'attenta riflessione sulle forze a disposizione rispetto all'obiettivo immenso che si deve perseguire. La salvezza del mondo in soli tre anni di ministero pubblico e con collaboratori del tutto inadeguati. Gesù si perde con un'emorroissa, con un centurione... Un vescovo di una grande diocesi avrebbe detto: «Devo salvare il mondo. Non posso stare lì a rispondere a tutte le richieste». Io qui ho un milione di persone, non è che posso ricevere tutti. Le cose sante le devo riservare per quelli che le meritano, non posso mica distribuirle a cani e porci, no? Una volta lo aveva detto anche Gesù di stare attenti a non dare le cose sante ai cani e ai porci. Però poi,

quando tu lo contempli sulla croce, lo vedi circondato da «cani» e «porci». Si è dato a loro totalmente. È interessante. Questa cosa non dimentichiamola mai. A volte il vangelo dice una cosa, ma poi la nega e io devo capire perché. Cani... Gesù chiama «cani» i pagani, ma la siro-fenicia gli ricorda che le briciole si danno anche ai cagnolini...

Sembra insomma che Gesù si lasci distrarre e si perda in una serie di incontri che appaiono troppo particolari e che sembrano condannare la sua predicazione a restare troppo circoscritta. In realtà questa scelta strategica di Gesù corrisponde alla verità di Dio e dell'uomo. Ecco che cosa c'è in gioco, niente di meno: Gesù si concentra e si trova, trova se stesso, trova il senso della sua missione quando si concentra in una relazione personale. E in questo farsi del tutto particolare in un incontro propizia un ritrovamento di sé anche da parte dell'altro. Perché questa è la cosa stupefacente: se interroghi uno che ha incontrato Gesù e gli chiedi che cosa è successo, lui risponde: «Sto meglio. Conosco meglio me stesso». Ma chi ha fatto questo? E il cieco nato risponde: «Non lo so. Non mi ha detto neanche il suo nome». Al primo incontro con Gesù uno viene a capo di sé non di Dio. Capisce meglio la sua vita. Vive meglio la sua esistenza. Dopo comprende anche chi gli ha fatto questo. Dopo però. Invece noi arriviamo con l'insegna dei cattolici, perché sappiamo bene tutti quanti che siamo stati noi a fare del bene.

Qui si vede finalmente la possibilità per queste persone di entrare in una relazione effettiva e affettiva con Dio. Ma allora è disponibile anche per me? Ma certo, anzi. Se c'è un motivo di privilegio è proprio per te che sei povero. Hai tanto bisogno. La verità cristiana che è Gesù e che è la sua rivelazione del Padre, è universale se e in quanto è realtà personale che si particolarizza sempre e ovunque. E' perché può farsi particolare ovunque che è universale, non perché è uguale per tutti e dappertutto. È per questo che Dio può dare assicurazione che la sua parola è universale. Perché in Gesù rivela l'assicurazione che nessuna esistenza è troppo lontana per essere raggiunta finalmente da lui. Nessuna! Neanche la più sgangherata. Neanche la più comune. Neanche quella che dura un giorno soltanto e che non ha niente da raccontare di sé. Nessuna vita è perduta per questo Dio. Ciascuno è unico e irripetibile.

La nostra missione: riconoscere e ammirare la fede altrui

Questo è un Dio che non sta dove dovrebbe stare, non dice quello che dovrebbe dire e che non fa quello che dovrebbe fare, almeno secondo i nostri schemi. È un Dio che rompe continuamente lo schema. Avrei voluto dire le scatole, ma schema è più raffinato. È un Dio che inquieta, ma ti accorgi in fretta che lo fa per amore. Non ti disturba perché vuole ottenere qualcosa per sé o perché abbia interesse particolare per la sua divinità che deve essere lodata e riconosciuta. Nel libro del profeta Isaia si legge che ha eletto Ciro. Dio dice che è il suo servo, il suo Messia. Ma lui, questo re persiano, non sa neanche di esserlo. Ci aspetteremmo che, se il Dio dell'universo elegge uno straniero come suo messia, come minimo debba accadere una bella e plateale conversione, così che questo straniero renda culto al Dio di Israele. E invece no, non fa niente. Per Dio l'importante è che Ciro sia una brava persona, che faccia del bene, o che almeno che non faccia troppo male visto che è un imperatore...

Che cos'è allora la nostra missione alla luce di questi testi? Certamente questi testi ci dicono che la nostra fede, perfino la fede di Gesù, è stata costruita ed edificata anche dall'incontro con la fede di altri, i quali avevano misteriosamente una conoscenza grande e

ammirevole di Dio Padre. Altri che qualche volta non c'entravano niente con le nostre tradizioni, con le nostre formazioni e parole, e però avevano e hanno una fede capace di far miracoli, di salvare, di rendere buona, bella, vivibile l'esistenza. I missionari ci hanno raccontato decine di casi come questi.

Che la nostra missione, che la missione della chiesa, almeno in parte, debba consistere anche (ma io penso soprattutto) in questo: cercare presso altri, presso «quelli di fuori», questa fede, per riconoscerla, stupirsene, ammirarla e finalmente additarla al mondo? Vi immaginate l'effetto-sorpresa di un cristiano che dice: «Vedi, quello lì è un esempio di fede». «Ma non è neanche cattolico?». «E allora? Dio è il Dio di tutti, mica solo dei cattolici!».

A me interessa prima di tutto e soprattutto il cattolicesimo o m'interessa il Signore? M'interessa che uno si faccia cristiano o che sia felice? A Dio, sembra, interessa che abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (cf Gv 10,10) Il resto è importante, ma questa cosa è più importante di tutto.

7.

A VOI È DATO CONOSCERE I MISTERI DEL REGNO

Marco 4,1-13

¹Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. ²Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: ³"Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. ⁸Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno". ⁹E diceva: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!". ¹⁰Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. ¹¹Ed egli diceva loro: "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, ¹²affinché *guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*". ¹³E disse loro: "Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?"

Il Regno di Dio

Nel vangelo di Marco – come del resto negli altri vangeli – il contenuto della predicazione di Gesù è il regno di Dio. L'evangelista lo dice sin dall'inizio, al capitolo 1,15, quando Gesù inizia ad insegnare proclamando: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo». Se questa espressione intende valere come sintesi dell'annuncio di Gesù, è sorprendente constatare come fino a questo capitolo 4 che abbiamo letto l'evangelista Marco non abbia mai esplicitato il contenuto di questo insegnamento: che cosa è il regno di Dio? Ha detto all'inizio che Gesù annunciava il regno ma poi non c'è nessuna pagina in cui Gesù dia una spiegazione di cosa sia. Ovviamente la realtà del regno viene mostrata con tante parole e gesti del Maestro. Ma in ogni caso è in questo capitolo 4 che Marco raccoglie una serie di parabole che intendono valere come metafore del regno e che dunque potrebbero illuminarci sulla sua realtà.

Se di un regno ha parlato, nei primi capitoli Marco ha parlato una volta del regno di satana in 3,22. Del regno di Dio Marco parlerà ancora, con un insegnamento esteso, soltanto al capitolo 13. Il capitolo 4 e il capitolo 13 sono dunque gli unici due capitoli di Marco dove egli ci regala un discorso o più discorsi di Gesù. Altrimenti, sistematicamente e in maniera assai irritante, l'evangelista dice: «Gesù insegnava ed ecco che una donna...». Ma è possibile che deve sempre arrivare qualcuno a interrompere il Maestro? Insomma, lasciatelo dire! Gli unici due luoghi dove Marco raduna un poco più distesamente parole d'insegnamento di Gesù restano i due capitoli citati. E uno è il nostro di oggi.

La prima parte di questo capitolo 4 ha per tema l'ascolto. La parola di Dio / di Gesù che deve essere ascoltata. La seconda parte invece è dedicata espressamente al regno. Ma anche nell'ascolto è in questione il regno che viene, che si rende presente qui e ora, come

adesso cerchiamo di vedere. L'insegnamento di Gesù sul regno di Dio è il suo agire, che è il modo di agire di uno che ha accolto la signoria di Dio (Padre) su di sé e che la vede all'opera nella storia degli uomini. Questa signoria opera in un modo particolare, paradossale; viene a noi con la presenza umile, mite e povera di Gesù e così in tutto ciò che fa e dice il Maestro descrive, fa vedere, il modo in cui irrompe nel mondo.

Si tratta, come ho anticipato, di un'irruzione paradossale del regno, che suscita la resistenza e la contrapposizione di forze che tendono immediatamente ad impedirne la crescita e sembrano avere la meglio. Questa è la cosa più drammatica. Tuttavia il suo insediamento è certo e vincente. Il problema, constatata l'apparente sconfitta, sarà quello di capire come il suo insediamento è certo e vincente. Dov'è e come sarà il segno che l'insediamento del regno è certo e vincente? Io faccio delle domande che mi suscita il testo. Non è detto che poi tutte troveranno la risposta. C'è la vostra ripresa e personale ricerca e tante altre occasioni. Però è bene avere delle buone domande. Le risposte arrivano, in parte, prima o dopo. L'importante è avere delle buone domande.

Nel testo che abbiamo letto, dopo la parabola del seminatore si prosegue così: «Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano perché non si convertano e venga loro perdonato". E disse loro: "Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?"». Questa è un'indicazione preziosa. Gesù dice che dalla comprensione di questa parabola dipende l'interpretazione delle altre. Insomma, questa è la parabola delle parabole. Se capisci questa capisci le altre, altrimenti no. Interessante.

Per rispondere ai discepoli che lo interrogano Gesù riprende il racconto: «Il seminatore semina la Parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola, ecc.» e spiega. Dice poi come si riceve l'insegnamento: «Viene forse la lampada per essere messa sotto il moggio o sotto il letto? O non invece per essere messa sul candelabro?» (4,21). A proposito del regno dice che è «come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (4,26-29); assomiglia a un grano di senape: è il più piccolo, ma poi cresce e gli uccelli possono addirittura fare il nido tra i suoi rami. E infine arriva la conclusione di questo discorso parabolico: «Con molte parabole dello stesso genere, annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (4,33-34). Il capitolo si conclude con la drammatica traversata del lago e la tempesta sedata (cfr 4,35ss), dove questi discepoli ai quali è stato confidato il mistero del regno si trovano sballottati dal vento e dalle onde che si rovesciano nella barca. In maniera stupefacente Gesù dorme, e gli dicono: «Maestro non t'importa che siamo perduti?» (4,38). Come a dire: «Siamo perduti ma almeno mostra che t'interessa qualcosa». Prontamente il testo annota: «Si destò, minaccio il vento e disse al mare: "Taci, calmatil!". Il vento cessò ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"» (4, 39-41).

Dentro o fuori

Questo capitolo 4, come già il 3, è attraversato da potenti opposizioni. Siccome la posta in gioco è l'irruzione del regno di Dio nella storia, dunque la presenza di Dio presso gli uomini e perciò la possibilità della salvezza e della vita in pienezza, e dato che questa irruzione è contrastata da forze ostili, queste opposizioni configurano un dramma.

Le potremmo schematizzare in queste quattro coppie:

- *Fuori / dentro*
- *Inclusione / esclusione*
- *Ascolto / visione*
- *Sordità / cecità*

Il terzo capitolo, per esempio, è attraversato soprattutto dalla polarità *fuori / dentro*. All'inizio si legge: «*Entrò di nuovo nella sinagoga*» (3,1). E lì c'è l'uomo che ha la mano paralizzata. Siccome Gesù fa una cosa che fa arrabbiare i farisei, «[essi] *uscirono subito*» (3,6). Gesù entra nella sinagoga, il luogo dei farisei, e i farisei escono. Ed escono, notate, per tenere consiglio contro di lui per farlo morire. La contrapposizione è dunque addirittura una questione di vita o di morte.

Gesù intanto si ritira presso il mare, guarisce i malati, ecc. Poi sale sul monte, chiama quelli che vuole per inviarli e poi si legge: «*Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla...*» (3,20) e i suoi familiari da Nazaret vengono a sapere quello che sta facendo Gesù e si preoccupano. Gesù *entra* in una casa e i suoi familiari *escono* per andare a prenderlo perché dicevano: «*È fuori di sé*» (3,21). Infatti gira voce che Gesù sia un indemoniato. Alla fine, quando sua madre e i suoi fratelli (per un momento anche Maria, ha temuto che suo figlio fosse fuori di sé. Per un momento ha pensato: «Non è più il mio Gesù. È matto. È impazzito. È fuori di sé») giungono per prenderlo, Gesù è *dentro* la casa circondato dalla folla e gli chiedono di *uscire*. Lui risponde di no e semmai invita loro ad entrare. Dove? Nella sua «famiglia», quella radunata dalla parola di Dio Padre e che si raduna intorno a lui: se vogliamo essere fratelli, sorelle e madri dobbiamo ascoltare la parola del Padre. Allora saremo la famiglia di Gesù (cfr 3,33ss). Questo è l'anticipo del regno.

Qui ci viene un invito a ripensare le relazioni dentro la comunità cristiana, dove come minimo, alla luce di questo testo, si deve dire che nessuno può avanzare pretese di possesso nei confronti di Gesù, neanche quelli che gli sono più intimi, neanche per vari motivi di parentela. Nessuno può possederlo, «prenderlo»... Marco userà ancora una volta questo verbo nei confronti di Gesù quando verrà arrestato. È il verbo con cui Gesù viene preso e ridotto all'impotenza. I suoi vogliono impossessarsene e rinchiuderlo come in un carcere. Ma lui si sottrae. Nella comunità cristiana nessuno può possedere Gesù più di altri. Così come nessuno si deve arrogare il privilegio di essere «padre». È una comunità di fratelli, sorelle e madri. Padre è uno solo, Dio. È un aspetto assai interessante. L'abbiamo già visto in altre occasioni. Non mi dilungo. Resta però come un punto fermo. Nella prospettiva di Gesù l'idea della paternità deve subire una decostruzione radicale. Una «riqualificazione», visto che in questi giorni abbiamo usato questo verbo più di una volta, una riqualificazione sostanziale. Altrimenti, questo è il sottinteso, si fanno dei danni enormi. La storia di Abramo è all'inizio di tutte le storie per dimostrarlo. Un padre che vuole essere un «padre innalzato» nella sua vita, alla fine arriva quasi a uccidere il figlio. Se invece riconosce che il figlio ha il diritto di andarsene e lui rinuncia alla sua paternità, al suo possesso del figlio, allora impara che la cosa fondamentale tra gli esseri umani è essere fratelli in quanto figli dello stesso Padre. Anche Abramo è un figlio. Anche Abramo

è un fratello. Lo deve imparare, altrimenti uccide Isacco. Potremmo andare avanti. Tutti hanno fatto i conti con la paternità, con la cattiva paternità di se stessi o degli altri. Tutti: Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Davide... Paternità qui vale come maternità, in parte. Se Caino diventa quello che diventa è perché Eva quando nasce dice: «Questo è mio. L'ho acquistato con il Signore» (Gen 4,1). Intanto non è vero che l'ha fatto con Dio perché Adamo ha pur fatto qualcosa. Ma purtroppo è già scomparso. Poi dice che l'ha acquistato. E quando nasce Abele non spreca neppure una parola... Amore materno, amore capace di divorare tanto quello paterno. Come fa uno che nasce e già deve riempire la vita di sua madre a reggere poi il peso dell'esistenza, ad essere all'altezza di quest'attesa materna capace di schiacciare anche il più forte? Se fai così, un figlio lo uccidi. Si può andare avanti... Isacco: come esperienza problematica di paternità credo che nessuno gli sia secondo. Ha visto il coltello alzato del padre puntato alla sua gola. Che dire di Giacobbe: a causa delle sue preferenze distrugge la fraternità fra i suoi figli; e via di seguito. Tutti hanno i loro problemi con la parentela. Tutti devono farci i conti e per essere liberi devono disfarsi delle cattive pretese della paternità. Il dramma è che questa paternità, questo potere, gli umani poi lo proiettano su Dio. E ne pervertono fatalmente l'immagine.

La stessa decostruzione toccherà alla figura del «re» in Israele. Anche i re di Israele devono capire che se tu sei re di questo popolo che è popolo di Dio, non puoi essere un monarca assoluto al modo dei monarchi mediorientali antichi. I re lo devono imparare a loro spese e anche a spese del popolo. Finché arriva l'esilio e la monarchia finisce; e il deuteronomista dice: «Sapete che c'è? Meno male!». Ogni riferimento a fatti e persone dell'attualità è puramente casuale!

Arriva poi questa parabola dove c'è quello che vede e quello che non vede. Quello che ascolta e quello che non ascolta. Il piccolo e il grande. Il nascosto e il manifesto. È dentro questa dialettica che Gesù sta rivelando se stesso, la sua relazione con il Padre e questa realtà che egli viene a inaugurare e che chiama «regno di Dio».

Davanti al Maestro che parla in parabole

Sulla riva del lago si accalca la folla. Gesù prende una barca per distanziarsi dalla riva e averli tutti di fronte, anche per non essere eventualmente schiacciato dall'entusiasmo (e dalla brama...) della gente. L'aveva già fatto anche al capitolo terzo. La folla gli saltava addosso per toccarlo. Questa posizione in cui Gesù da solo sta di fronte a tutti sottolinea la distanza e l'unicità di Gesù rispetto agli altri. Ma i discepoli (e dunque noi) dove sono? Sulla riva insieme alla folla. Quando ti disponi ad ascoltare la parola del Maestro dove ti metti? Sulla barca con lui? Qualche volta è legittimo perché il racconto ti autorizza a metterti sulla barca con lui. Ma qui quando Gesù parla del regno, della venuta, del dono della parola, tu sei con gli altri. Non ci sono titoli di privilegio, almeno non immediatamente. Non sei diverso da loro. Ti accomuna a loro il fatto che hai interesse ad ascoltare, hai interesse per questo strano personaggio che si chiama Gesù di Nazaret.

Vicino alla riva, Gesù racconta parabole che parlano del lavoro dei campi e che hanno in comune il seme. Interessante. Siamo sul lago ma non parla della pesca, delle reti, del pesce, dei pescatori. No, parla di contadini, campi, semine, ecc. I processi naturali, del seminare, del crescere, del maturare, avevano evidentemente per Gesù un significato simbolico particolare.

Questo «fuori contesto» nelle parabole è voluto. È una strategia di estraniamento dell'ascoltatore. La parabola ti prende da dove sei e ti porta in un altro mondo conosciuto, dove tu ti puoi immaginare. Però non è quello che immediatamente stai vivendo. Un'estraniamento per farti capire che tu devi uscire, devi fare un percorso. In questa maniera il racconto parabolico offre all'ascoltare con più forza l'evidenza di ciò che non vede, ma che sta accadendo. Tu non lo vedi, ma sta accadendo. E per fartelo vedere, dice Gesù, ti faccio un esempio, ma un esempio che prendo da altrove. Così ti sposto da un'altra parte. È proprio una dislocazione. La parabola vuole spiazzarci. Dislocarci. Per poi costringerci a cercare un nuovo orientamento.

Avete in mente Gesù piantato nella casa, nascosto, quando arriva la siro-fenicia (cfr Mc 7,24ss) che lo stana. Lo trova e gli dice: «Ho bisogno per mia figlia». E Gesù racconta una parabola. Dice: «Non è bene prendere il pane dei figli per darlo ai cagnolini». La siro-fenicia risponde proseguendo la parabola: «Hai ragione Signore. Però anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei padroni». E lì Gesù è spiazzato. È dislocato. L'ascoltatore della parabola deve fare un cammino se vuole ascoltare, altrimenti si chiude e non ascolta. E' capitato anche a Gesù, perfino a lui.

La parabola ti fa capire che non sei al posto giusto. Che devi cambiare posto. E incomincia a fartelo capire spostandoti per finta: «Facciamo finta che tu sia il campo. Facciamo finta che ci sia un re con la sua corte. Facciamo finta che, per un attimo...». Gesù davanti alla siro-fenicia lo riconosce: «Sì è vero, non sono al mio posto. Qui nascosto cosa ci faccio? E perché faccio tante storie per un po' di pane? Devo tornare a prendere il posto del Figlio che annuncia la sovrabbondanza di Dio. Se non sono sovrabbondante io che ho conosciuto il Padre, allora chi mai potrà esserlo? Non posso mica fare questione di un panino in più o di un panino in meno. Ne ho di avanzo, quando mi ci metto! Vi ricordate la prima moltiplicazione dei pani? Dodici ceste piene di avanzi... E' che avevo il dubbio se continuare questa missione visto che quegli zucconi di israeliti non capiscono, e anzi qualcuno persino se la prende».

Gesù disloca i suoi ascoltatori parlando di un seminatore distratto e sprecone. Si è tentato di giustificare la cosa riferendosi alla tecnica di semina in Palestina ai tempi di Gesù, ma resta l'impressione fondata che la narrazione enfatizzi questa noncuranza del seminatore. È vero che si seminava un po' dappertutto anche perché evitare i sassi in quei terreni era quasi impossibile. Tuttavia la semente era così preziosa e costosa – era pane tolto di bocca – che non si poteva assolutamente eccedere in questo spreco.

Il tema che fa da cornice alla parabola è l'imperativo: «Ascoltate!», «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!». Inizia così e finisce così. L'inizio e la conclusione sembrano richiamare l'attenzione dell'ascoltare / lettore sulla difficoltà e profondità del significato. Un modo per avvertire chi legge / ascolta che non sarà facile capire e che ci vorrà un po' di riflessione. Dunque non si tratta semplicemente di una richiesta di attenzione ma di un avvertimento perché la cosa è un po' complicata. C'è un senso nascosto da cogliere. Gesù avverte che il suo parlare è enigmatico, parabolico appunto. Avverte di fare la migliore delle attenzioni possibili. C'è una necessaria riflessione, sarà indispensabile un discernimento, quindi fate bene attenzione.

A tema nella parabola c'è la crescita del seme, il suo frutto. Il frutto dell'ascolto, di un ascolto attento. Insomma, deve apparire la sorprendente efficacia della semina a fronte di una apparente improduttività dello sforzo e dell'investimento che comporta.

Una parte cadde e andò perduta. Poi un'altra e un'altra ancora. Ben tre parti. Poi il racconto ci dice «tutte le altre». Noi ci immaginiamo che fossero quattro le parti, invece erano tre più altre parti. Molta parte del seme va a frutto, dunque, ma le prime tre, che guarda casa sono raccontate per prime, vanno male. Semina questo e va male, semina quello e quell'altro e va male. Ma poi tutto il resto è andato bene. Però l'attenzione è catturata da questo «andato male». Tutto il resto è andato bene, è vero, ma prima sento che per tre volte va male... La strategia narrativa vuole forse suggerire che c'è un annuncio che si fa fatica a non qualificare come fallimentare. Sembra andare a vuoto. Tuttavia l'annunciatore / seminatore per continuare deve essere sostenuto dalla fiducia che tutte le altre parti andranno a buon frutto, prima o poi. Resta comunque che uno davanti agli occhi ha il fallimento della prima, seconda e terza parte.

Il seminatore, dice Gesù, «esce» a seminare e questo richiama 1,38: «Egli disse loro: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto"». Il greco dice: «Per questo infatti sono *uscito*», e s'intende uscito dal Padre. In 2,13 si legge di Gesù che «uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro». Gesù per incontrare gli uomini deve uscire. Sarà per dire che tocca anche a noi questo esodo? Non si tratta soltanto una strategia. Certo, per incontrare la gente devo uscire. Se sto in casa, resto da solo. Uscire può essere dunque una scelta strategica, utile per raggiungere un obiettivo. Ma qui c'è qualcosa di più, è una condizione dell'esistenza liberata. È proprio la struttura dell'esperienza della fede. Uscire non può non richiamare l'esodo che è per sempre il paradigma della vita del credente. Se incontri Dio, devi uscire. Dio ti fa uscire: «Vi ho fatto uscire dalla schiavitù». È un esodo salvifico, ma non per questo privo di fatiche, di difficoltà e di resistenze. E quante! E subito comporta rimpianti e lamenti: il rimpianto delle cipolle, il lamento per la sete... Si tratta di un esodo che poi diventa marchio permanente. Non si esce una volta sola, ma si deve continuare a uscire e quindi, in qualche maniera, prospetta per noi una condizione di itineranza che è il nostro marchio. Siamo fatti uscire, per essere messi per strada, e per strada dobbiamo rimanere un po' sempre. Itineranti. È un esodo, quello di Gesù, per incontrare, per offrire a chiunque l'accesso al regno.

Gesù intuisce che è il suo momento di iniziare la vita pubblica perché sente parlare di Giovanni Battista. Il Messia, il Figlio di Dio, è stato trent'anni a Nazaret a spiare la storia e vedere qual era il segnale per cominciare. Il momento non lo decide lui, ma è deciso dall'avvento di Giovanni Battista. E allora esce e corre. Dice Marco, con un'immagine splendida, che al Giordano dove Giovanni battezza arriva come unico galileo in un movimento fatto di giudei e gerolosomitani. Per fortuna Gesù non parla. Lascia fare e dire tutto agli altri e quindi non avranno capito dall'accento che era di Nazaret, altrimenti davvero sarebbe apparso come l'unico «diverso» in un movimento tutto giudaico. Anzi, non attira l'attenzione per niente, arriva e si mette in fila con gli altri penitenti per essere battezzato. È attratto da Giovanni Battista. In qualche modo si unisce al suo movimento, ma poi prende le distanze. Giovanni si era messo nel deserto e aveva detto: «Chi vuole convertirsi venga». Gesù decide, invece, di andare di villaggio in villaggio. Andrà lui a cercare la gente là dove vive la sua vita quotidiana invece di aspettare che vengano per essere purificati dai loro peccati. Va lui a portare il perdono, e anche molto altro.

Abbiamo già visto come per ben tre volte una parte del seme cade su terreni improduttivi dove forze avverse neutralizzano la sua crescita o la sua piena maturazione. È evidente che la questione è la qualità del suolo perché il seme resta lo stesso e il gesto di seminare il medesimo. Finalmente tutte le altre parti cadono anche sul terreno buono e qui manca la menzione della forza che rende buono quel che arriva a maturazione. Qua dice che le

spine, gli uccelli vengono, prendono o impediscono. Là invece non dice cosa fa crescere. Perché il terreno buono? Qual è la forza che fa crescere? Suggesto questa ipotesi: nella strategia narrativa il seme è lo stesso ed è grazie alla sua interiore potenzialità che cresce. Il terreno buono è quello che pone meno ostacoli alla crescita. Ma la crescita è già iscritta nel seme. Se tu lo accogli, cresce. Accogliere però vuol dire sapere, Gesù ci avverte, che anche dentro di noi (non solo fuori) saranno suscitate tante resistenze che devono essere battute. Poi, sapete, l'idea mia è che anche i terreni mediocri lui ritorna a seminarli. Non è che lo fa una volta e ciao. Persa l'occasione, sei perduto. No. Non mi sembrerebbe questo lo stile di Gesù. Altrimenti ci avrebbe già lasciati perdere da una infinità di tempo.

A chi racconta la parabola Gesù? Alle folle. Tra questa folla ci sono mischiati i suoi discepoli. E chi oggi ascolta questa parabola? Noi. E' la prima volta che la ascoltiamo? No di certo. Ci sono dunque anche altre occasioni se uno perde questa. La Bibbia ci insegna che ce ne sono sempre almeno due. C'è sempre una «seconda volta». Persino per la creazione, dopo il diluvio; perfino per l'Alleanza, dopo il vitello d'oro; persino per i discepoli, dopo il loro clamoroso fallimento del venerdì santo.

L'accoglienza del seme permette lo sviluppo delle sue potenzialità di crescita. Questa crescita è allora come qualcosa che si dà, che viene fuori come l'opera di un altro e che permette al terreno di essere fruttuoso. La resa è incredibile. Sostenuta anche da verbi all'imperfetto che indicano un'azione che continua e continua. Mentre le tre parti perdute sono narrate all'aoristo, un tempo finito, la crescita invece dice che il seme continua a crescere. Insomma, c'è una fecondità del regno che passa attraverso questa semina, e su questa fecondità bisogna sperare nonostante l'annuncio sembri cadere nel vuoto o su terreni improduttivi. Ed è una semina, badate bene. Non è che Gesù arriva e pianta già le piantine. Getta un seme. C'è un tempo di attesa per una crescita che non dipende più dal seminatore. Il problema di Gesù, e dopo dei suoi e oggi il nostro, è quello della fiducia, della fede che sola può sostenere l'annuncio, a fronte di fallimenti ripetuti che sembrano configurare l'annuncio come uno spreco. È a causa di questa sensazione di spreco che Gesù, sia pure dopo la prima moltiplicazione dei pani, ha come un momento di arresto ed è tentato di fermarsi. L'incontro con la siro-fenicia gli restituisce motivazione e lui riprende la sua missione. Non a caso, da quel momento, la predicazione e l'attenzione di Gesù si apre anche ai pagani. Al punto che la seconda moltiplicazione dei pani è per loro, per i pagani.

Vuol dire che se noi ci sentiamo così tante volte delusi e frustrati possiamo stare sereni, anche se non è piacevole. È stata la sensazione anche di Gesù, è stato il problema degli apostoli, della comunità di Marco, di una infinità di altri testimoni del vangelo. Se è il nostro problema, siamo normali. Se non l'avessimo, sarebbe un problema, perché non sapremmo di averlo. Il racconto comunque suggerisce che «parti» (al plurale) di seme seminato cadranno senz'altro su terreno buono e porteranno senz'altro un frutto oltretutto incredibilmente abbondante. Come e quando si vedrà.

Il mistero del Regno rivelato ai discepoli

Questo quanto meno è il desiderio, il sogno, la ferma fiducia che dobbiamo avere giacché il seme che andiamo a seminare non è seme nostro, ma è un seme speciale. È il seme di un Altro che ha dentro di sé una virtualità straordinaria.

Quando poi «furono da soli», la nuova traduzione cambia un poco, «quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole». E Gesù disse questa cosa sgradevolissima: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole». Sembra che Gesù voglia dire che per loro parliamo un linguaggio cifrato. Tra di noi, invece, ci spieghiamo. Che sembra esattamente quello che accade anche oggi: nella chiesa c'è come con un linguaggio cifrato e fuori non capiscono niente. Era una brutta piega che aveva preso già la prima comunità di Gesù? Siamo sicuri che adesso è un'altra cosa? Quello che ci diciamo tra di noi lo capiscono tutti? Molti intorno a noi ci comunicano in vari modi che non è così. E Gesù rincarando la dose dice che questo avviene affinché guardino ma non vedano, ascoltino ma non comprendono, perché non si convertano e sia loro perdonato. Poi però aggiunge che «se non capite questa parabola come potrete comprendere le altre?».

Fermiamoci un attimo. Qui sembra che Gesù faccia una discriminazione e che il genere parabolico che lui usa sia esattamente una strategia per tenere fuori molti, una specie di linguaggio iniziatico che conferma l'elezione di alcuni e l'esclusione degli altri. Cita Isaia al capitolo 6. dove effettivamente questa è almeno in parte l'intenzione del testo. In realtà già allora queste parole significavano: «Guarda farai questa esperienza paradossale. Tu parlerai, e parlerai chiaro. Chiaro come si può parlare relativamente chiaro di certe cose e vedrai che l'ostinazione a non capire crescerà invece di diminuire». Che strano. Se uno non è ben disposto a capire, l'ostinazione cresce quando il suo interlocutore gli parla, specie se gli parla con grande chiarezza o comunque fa di tutto per farsi capire. Invece di lasciarsi «spostare» trova ragioni in più per dire: «Vedi che questo qui è inutile ascoltalò? Lo vedi che sto al posto giusto ed è lui "fuori posto"?».

Gesù parla di una rivelazione del regno fatta ai discepoli e di un'esposizione in parabole del regno per quelli che sono fuori. Attenzione. La finale di tutto il discorso parabolico dice così: «Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, *come potevano intendere*». Ecco, alla fine Gesù dice il contrario. Dice che le parabole le usa per farsi capire e non per non farsi capire. In più, se è vero che ai suoi ha dato il mistero del regno, perché subito dopo gli dice: «Non capite?». Alla fine, durante l'attraversata pericolosa del lago, dirà addirittura ai suoi: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E tra di loro i discepoli sussurrano: «Chi è costui?». Insomma, per essere quelli ai quali è stato dato il mistero del regno non c'è male. Sembra che siano sempre soltanto all'inizio, altro che, e che non abbiano ancora capito un bel niente.

Perché Gesù allora qui dice questa cosa? La risposta potrebbe essere molto semplice. È decisivo capire che cosa significhi il dono del mistero del regno. Marco ha già detto che è una questione di vita o di morte. O meglio, accogliere il regno è senz'altro una questione di vita e di vita piena. Qui si disegnano due categorie di uditori che però sono trasversali ai gruppi che compaiono nella narrazione. Può succedere che i più lontani si rivelino più dentro dei vicini. Comunque accanto ai dodici compaiono altri. La domanda che è posta a Gesù è da parte di quelli che non sono i dodici. Sembrerebbe che i dodici non avessero bisogno di far domande. Loro sanno già, o credono di sapere. Sono i privilegiati, sono la 'cupola', l'élite scelta... Gesù ha rivelato il mistero del regno dei cieli prima di tutto alla cupola – «con voi non servono le parabole» –? Allora perché sono là, insieme alla folla ad ascoltare?

La cerchia dei discepoli più esterna pone a Gesù delle domande. Sono quelli meno istruiti e hanno bisogno di chiedere. Ora, *il motivo di privilegio è esattamente questo*. Che a voi sia confidato il mistero del regno di Dio, sapete da che cosa si vede? Dal *fatto che fate*

domande. A voi arriva il mistero del regno perché voi chiedete, e chiedete all'unico che può spiegare, il vostro Maestro. Chiedono: «Ma che cosa vuol dire questa parabola?». E lui la spiega, forse con un filo di delusione, ma dice: «Era raccontata così perché pensavo che avresti capito meglio; però te la spiego, tranquillo. L'importante è che tu faccia domande. Da questo si vede che entri nel regno, perché davvero fai il discepolo e non il maestro».

Davanti alla parabola, soprattutto quando in qualche modo la capisce e comprende che deve convertirsi (senza per altro avere alcuna intenzione di farlo), qualcuno dice «non m'interessa», qualcun altro dice: «non si capisce niente». Nessuno dei due fa domande. Una volta ho portato mio nonno a vedere una mostra di Picasso. Entra, guarda due quadri e dice: «Non si capisce niente». Ha preso ed è uscito. S'è perso qualcosa di importante. Se diciamo che mio nonno ha fatto bene ad andarsene sarebbe come dire che Gesù certe volte è complicato, e che quindi saltare quella pagina, quell'episodio del vangelo, è una cosa buona. Si fa bene a saltare quella pagina? No. Non si fa mai bene. Semmai si chiede: perché questa cosa appare tanto indigesta? Mi spieghi?

Siamo discepoli, non maestri. Discepoli. La verità è questa: che siamo e resteremo sempre discepoli. Non potremo mai dire, neppure alla fine della nostra vita, che adesso la verità ce l'abbiamo e non la dobbiamo più chiedere a nessuno. Siamo discepoli. Abbiamo un Maestro. Dopo la tempesta, dopo aver creduto di morire e aver visto la potenza salvifica di Gesù, ci voleva tanto a dire direttamente al Maestro: «chi sei tu?», invece di mormorare tra di loro: «Ma chi è costui?». Una domanda destinata a restare senza risposta perché è una domanda che gli ignoranti si rivolgono a vicenda. Leggendo verrebbe da dire: chiedete a lui! In un altro momento discutevano sulla barca che non avevano pane. Ma perché non discutono con Gesù? Lungo la strada parlottavano su chi era il più grande. E Gesù dice: «Di che cosa state parlando?», e loro zitti... Ma allora che cosa ci sta a fare un Maestro?

Il mistero è donato. Il regno, che è Dio in azione, viene ed è per tutti. È indubitabile questo. La questione, dice Gesù, è questa: «vuoi vederlo? Ti insegno come si fa. Dove puoi vederne i segni? Te lo spiego nell'unico modo in cui è possibile spiegarlo, con degli esempi, con delle immagini, con delle metafore. In modo tale però che per istruire il tuo sguardo ti faccio fare anche un cammino. Ti faccio capire da quali resistenze ti devi liberare, quali conversioni devi effettuare. Tu non resistere. E se non capisci, chiedi. Fai la cosa più ovvia. Più semplice. Chiedi!». A voi è stato dato il mistero del regno di Dio perché vi interrogate, perché chiedete al Maestro che ve lo spieghi, a lui che è l'unico in grado di spiegarvelo davvero.

Bene, è con quest'augurio che mi congedo. Spero per me e per voi che chiediamo sempre, senza stancarci. Cerchiamo con umiltà e senza pregiudizi – o meglio, giacché è impossibile non averne, disposti a lasciare che la parola di Gesù li infranga continuamente. A noi sarà rivelato il mistero del regno.

Vi dico *grazie*, una delle parole più belle...

sommario

introduzione	2
Dal vento impetuoso al soffio della parola	3
<i>Effatà</i> Apriti!	3
Il miracolo della fiducia	4
1. VI LASCIAVATE TRASCINARE VERSO IDOLI MUTI 1 Corinti 12,1-11	6
Gli idoli muti.....	6
Il dato di partenza: la diversità degli «unici»	8
Il miracolo dello Spirito: l'unità e il bene comune.....	9
2. TUTTO È POSSIBILE PER CHI CREDE Marco 9,14-29	11
La via di Gesù (e dei suoi).....	11
La scena e i suoi protagonisti	13
La smentita e l'incredulità.....	15
Ripercorrere la strada e convertirsi	16
Il «potere» della preghiera.....	17
3. IL PADRE TUO VEDE NEL SEGRETO Matteo 6	19
Il «culto» gradito a Dio.....	20
L'elemosina	22
Il digiuno.....	24
La preghiera	25
Religione, missione, ipocrisia	26
4. IO HO DATO LORO LA TUA PAROLA Giovanni 17	28
Così parlò Gesù	28
Padre!.....	29
Pregare per resistere. Insieme	31
Guardare avanti	32
Una buona, stupefacente, notizia: Dio si fida di noi.....	33
5. FIGLIA, LA TUA FEDE TI HA SALVATO Marco 5,25-34	35
Gesù non crea la fede ma ha fiducia nell'uomo	35
Orientare la fede	36
Lodare le buone figlie e i buoni figli	37
Un testimone	38
6. GESÙ LO AMMIRÒ Luca 7,1-10	41
La parola e l'ascolto	41
Il miracolo di un uomo buono	45
L'ammirazione di Gesù.....	46
La nostra missione: riconoscere e ammirare la fede altrui	48
7. A VOI È DATO CONOSCERE I MISTERI DEL REGNO Marco 4,1-13	50
Il Regno di Dio.....	50
Dentro o fuori	52
Davanti al Maestro che parla in parabole	53
Il mistero del Regno rivelato ai discepoli	56